

LO SCARPONE
 FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
 Pubblica gratuitamente in settimana e ottava pagine i comunicati ufficiali di tutte le Sezioni, Sotto-sezioni, Commissioni ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compatibilmente con le necessità redazionali e lo spazio disponibile.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
 Anno 42 - N. 19
 16 ottobre 1972
 Una copia lire 180
 (esclusa il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO
 Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria
 L'abbonamento può decorre da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17979

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78
 Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ. - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37 - Telefoni: 68.26.01 - 2-3-4-5 - 68.06.01 - 2-3-4-5

LA SPEDIZIONE «CITTÀ DI MACERATA - PERÙ '72»

Nella Cordigliera di HUALLANCA

La spedizione alpinistica «Città di Macerata - Perù '72» è stata organizzata in forma privata, con il patrocinio morale della Sezione del C.A.I. di Macerata. La zona del lavoro alpinistico-esplorativo era la Cordigliera di Huallanca, nel suo settore sud. Tale cordigliera si trova a pochi chilometri ad oriente della Cordigliera Blanca.

L'esplorazione della Cordigliera di Huallanca è stata iniziata nel 1967 con una ricognizione dell'alpinista italo-brasiliano Domingo Giobbi, che vi è poi ritornato nell'estate del 1968 scalando il Nevado Huallanca (m 5480) ed altre cime tutte superiori ai cinquemila metri.

Nell'agosto del 1971, sono impegnati in questa cordigliera gli alpinisti marchigiani di «Marche 20 - Ande '71». Il tempo è bruttissimo, neve e vento continuo ostacolano le operazioni alpinistiche; in più una polmonite colpisce fin dai primi giorni il capo spedizione. Si susseguono altri inconvenienti che assottigliano la spedizione e, nonostante ciò, vengono raggiunti buoni risultati alpinistico-esplorativi.

Contemporaneamente nel versante opposto della cordigliera opera (non segnalata) una spedizione diretta dall'americano Hugh Clark, che sale le cime del Nevado Chuspi e del Nevado Tapkan.

Quest'anno, tre dei partecipanti alla spedizione marchigiana del 1971, Giuliano Mainini, Mario Corbelli, Renato Beretta, unitamente alla comasca Giuliana Perego, al perugino Giulio Vagnulica ed all'italiano, residente a Lima, Celso Salvetti animatore del ritorno in Perù degli alpinisti del C.A.I. di Macerata, sono ritornati nella Huallanca, salendo le seguenti cime e percorrendo due ghiacciai.

Condor Razu (m 5115), Nevado Città di Macerata (m 5000), Nevado Matipaganan (m 5170), Ghiacciaio de los Condores, Ghiacciaio Eugenio Margaroli; sono state inoltre salite cime rocciose così denominate: Cerro Nupacuta (m 4680), Cumbre de los Fosiles (m 4680), Cumbre Radio Aficionados (m 4840).

salto soprattutto umano, e l'alpinista, non va dimenticato, è soprattutto un uomo.

Come capo spedizione voglio fare una premessa al mio diario ed a quello di Beretta, dicendo che le parole dello stesso sono parole scritte giorno per giorno nell'alternarsi dei fatti che hanno costruito la nostra spedizione. Queste parole intendono spiegare con semplice chiarezza le nostre ore nel Perù.

L'esito di una così meravigliosa avventura resta in noi che l'abbiamo vissuta, intatto nelle visioni più belle e nei valori più intimi. Io ed i miei compagni mettiamo davanti alle conquiste alpinistiche, quelle morali che per noi sono più importanti. Le sofferenze e le gioie di questa piccola modesta spedizione, hanno rafforzato in noi un sentimento che è alla base di tutto: l'amicizia. Siamo ritornati uniti e con il sapore della vittoria lenimento e con fatica conquistata. Ora con serenità ed al di sopra delle inevitabili critiche o chiacchiere inutili, ancor meglio di prima, ci proponiamo ad andare in montagna allegramente.

Sia di tranquillità, a chi lo vuole, il pensare che i nostri sentimenti rimarranno puliti come l'aria dei

cinquemila metri delle Ande.

28 luglio: lasciamo le Marche e le nostre famiglie salendo su un treno. In una stazioncina senza troppi rumori, inizia la nostra spedizione.

29 luglio: voliamo verso la capitale del Perù. A Lima ci attende Celso Salvetti che è nostro compagno di spedizione. Gioia di ritrovarci e lunghi abbracci.

30 luglio: dopo una notte di vomito e violenti dolori viscerali la Toyota di Celso corre veloce per il quartiere di S. Isidro; diretta alla Clinica italiana. I miei compagni mi sdraiano attenti nella fredda stanza dell'«Emergencia» della clinica. Non riesco a rendermi conto di tutto ciò e sono spaventato.

Renato è in clinica. Siamo affranti e demoralizzati. I sanitari non riescono a trovare la causa di tanta sofferenza.

31 luglio-1 agosto: consulti, esami, raggi, paura di intervento chirurgico. Dopo momenti di grande apprensione Renato migliora. Una fortissima infezione alimentare è stata la causa di tutto.

2 agosto: oggi i miei compagni partono per Chiquian ed il campo base. Abbiamo deciso tutti assieme, seduti sul mio letto. Se tutto mi va bene li raggiungerò più avanti. Ora per me il campo base diventa una ossessione, un pensiero costante che



Nevado Città di Macerata

mi turba nella mente, un punto di riferimento desiderato e lontanissimo al quale non posso rinunciare, ed al quale ho pieno diritto.

Parliamo per il campo base lasciando Renato, che ci ha incitato a farlo, in clinica a Lima. Ci raggiungerà più avanti se tutto procederà bene. Siamo tutti un po' tristi nel salutarlo, vedendolo steso in quel letto, con la sua lingua e folta barba. Io lo sono più degli altri; essendo legato a lui da grande amicizia. Non posso fare a meno di pensare alle lunghe serate trascorse ad organizzare assieme questa nostra spedizione. Ciò mi rattrista di più.

3 agosto: penso ai miei compagni che vanno verso le montagne, mentre devo ingoiare ogni sorta di pillole, strane.

La nostra carovana sale lentamente verso la Cordigliera Blanca. In dodici ore arriviamo a Chiquian dove ci fermeremo due giorni ad acclimatarci. Mangiamo dalle suore italiane che sono piene di premure per noi. Con Celso dormo sopra il camion per fare buona guardia al nostro materiale.

Non riesco ad addormentarmi questa sera, qui a Lima scende una nebbia umida che appanna le finestre della mia camera. A Chiquian ci saranno le stelle, ed in fondo il bianco delle cime sotto la luna.

4 agosto: domani forse esco dalla clinica, resterò due giorni a Lima e poi partirò per il campo base. Sono molto debole, ma mi riprenderò. Sarà comunque meglio il sole e l'aria di montagna, che il grigio e l'umidità di Lima.

Oggi Celso Salvetti esaminando attorno a Chiquian è caduto slogando una gavigliola. Questo è proprio sfortunato! La caviglia è diventata enorme e Celso stringe i denti mentre lo fascio dopo averlo medicato.

5 agosto: da Chiquian siamo arrivati alla nostra Cordigliera de Huallanca e stiamo montando il campo base. Salvetti ha sofferto molto alla guida. Ora lo obbligo a sdraiarsi in tenda per non peggiorare la situazione.

Sono uscito dalla clinica e la testa mi gira. Ci fosse almeno il sole potrei godermelo come un vecchietto. Lunedì andrò a contrattare un taxi che mi porterà a Chiquian. Poi verranno a prendermi ed andrò al campo base.

6 agosto: oggi è domenica, con amici di Lima vado fuori città dove il sole splende. Giovanco tanti bimbi con gli aquiloni lassù in alto nel cielo.

Lassù sotto le cime nevica forte. Partiamo egualmente per montare il campo 1. La valle dove camminiamo si imbianca subito e montiamo le tendine nella neve. Inizial-

Sulle montagne dell'Anatolia la Società alpina friulana

Il 3 settembre è rientrata a Udine la spedizione alpinistica della S.A.F. Società Alpina Friulana che ha operato nel gruppo dell'Alta Dag in Anatolia.

Era composta dal capo spedizione perito industriale Mario Micoli e da Giovanni Durutti, Turcisio Forgiarini, Maurizio Perotti, Toni Rainis, prof. don Mario Quilizza, Aldo Scattarini, Giuseppe Tacoli, Giovanni Toso, Giovanni Troiano.

Partita da Udine il 12 agosto su tre automobili e con 9 quintali di materiale, la spedizione ha percorso 3400 chilometri attraverso la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia, raggiungendo la località di Camarai a 1500 metri di quota. Gli alpinisti friulani erano attesi dalla guida locale Mehmet Donmez che ha curato in modo impeccabile l'organizzazione per il trasporto del materiale da Camarai al bacino di Yedi Gol dove è stato fissato il campo

base a quota 3040.

In dieci giorni di permanenza nel cuore del gruppo, con partenze sia dal campo base che da un campo mobile a quota più alta, le cordate friulane hanno raggiunto 17 cime, aprendo 3 vie nuove con difficoltà sostenute e ripetendo due vie aperte dalle precedenti spedizioni con difficoltà di ordine estremo. Il tempo si è mantenuto bello per tutto il periodo di permanenza in quota. La temperatura è stata nel complesso più bassa di quanto era previsto, l'escursione termina notevole: da un minimo di -5 ad un massimo di +30 gradi. Gli alpinisti friulani hanno incontrato durante il loro soggiorno in Turchia l'ospitalità più schietta e cordiale. Ecco in sintesi l'attività svolta dalla spedizione:

M. DIREKTAS - m 3470 - Ripetizione via diretta da nord. Difficoltà dal III al IV grado (2 cordate).

M. DIREKTAS - m 3470

base a quota 3040.

In dieci giorni di permanenza nel cuore del gruppo, con partenze sia dal campo base che da un campo mobile a quota più alta, le cordate friulane hanno raggiunto 17 cime, aprendo 3 vie nuove con difficoltà sostenute e ripetendo due vie aperte dalle precedenti spedizioni con difficoltà di ordine estremo. Il tempo si è mantenuto bello per tutto il periodo di permanenza in quota. La temperatura è stata nel complesso più bassa di quanto era previsto, l'escursione termina notevole: da un minimo di -5 ad un massimo di +30 gradi. Gli alpinisti friulani hanno incontrato durante il loro soggiorno in Turchia l'ospitalità più schietta e cordiale. Ecco in sintesi l'attività svolta dalla spedizione:

M. DIREKTAS - m 3470 - Ripetizione via diretta da nord. Difficoltà dal III al IV grado (2 cordate).

M. DIREKTAS - m 3470

base a quota 3040.

In dieci giorni di permanenza nel cuore del gruppo, con partenze sia dal campo base che da un campo mobile a quota più alta, le cordate friulane hanno raggiunto 17 cime, aprendo 3 vie nuove con difficoltà sostenute e ripetendo due vie aperte dalle precedenti spedizioni con difficoltà di ordine estremo. Il tempo si è mantenuto bello per tutto il periodo di permanenza in quota. La temperatura è stata nel complesso più bassa di quanto era previsto, l'escursione termina notevole: da un minimo di -5 ad un massimo di +30 gradi. Gli alpinisti friulani hanno incontrato durante il loro soggiorno in Turchia l'ospitalità più schietta e cordiale. Ecco in sintesi l'attività svolta dalla spedizione:

M. DIREKTAS - m 3470 - Ripetizione via diretta da nord. Difficoltà dal III al IV grado (2 cordate).

M. DIREKTAS - m 3470

Partiti per il terzo tentativo alla Cima Ovest del Sarmiento

Il 3 ottobre è partita dall'aeroporto di Caselle la spedizione patrocinata dalla Sezione di Alpinismo del C.A.I. che per la terza volta tenterà l'invio alla cima del Monte Sarmiento nell'arcipelago fuergino. (Lo Scarpone ha pubblicato in data 1° agosto scorso un articolo particolareggiato del capo spedizione Giuseppe Agnolotti).

Di questa spedizione fanno parte, oltre all'Agnolotti: Ezio La Boria, Aldo Bonino, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Perino, Franco Giordano, Alberto Re.

Al primo tentativo del 1969 parteciparono Giu-

sepe Agnolotti, Eugenio Ferrero, Gino Barnasse. I tre giunsero sino a circa mille metri dalla vetta, che si eleva a 2200 metri, direttamente dal mare. Al secondo tentativo del 1971 parteciparono Giuseppe Agnolotti, Ezio La Boria, Aldo Bonino, Giuseppe Ferrari; dopo quarantadue giorni di drammatica lotta, a soli trecento metri dalla vetta i quattro alpinisti furono definitivamente respinti da una delle tante violente tempeste della Terra del Fuoco.

La presente spedizione dovrebbe essere di ritorno in Italia verso la fine dell'anno.

base a quota 3040.

In dieci giorni di permanenza nel cuore del gruppo, con partenze sia dal campo base che da un campo mobile a quota più alta, le cordate friulane hanno raggiunto 17 cime, aprendo 3 vie nuove con difficoltà sostenute e ripetendo due vie aperte dalle precedenti spedizioni con difficoltà di ordine estremo. Il tempo si è mantenuto bello per tutto il periodo di permanenza in quota. La temperatura è stata nel complesso più bassa di quanto era previsto, l'escursione termina notevole: da un minimo di -5 ad un massimo di +30 gradi. Gli alpinisti friulani hanno incontrato durante il loro soggiorno in Turchia l'ospitalità più schietta e cordiale. Ecco in sintesi l'attività svolta dalla spedizione:

M. DIREKTAS - m 3470 - Ripetizione via diretta da nord. Difficoltà dal III al IV grado (2 cordate).

M. DIREKTAS - m 3470

base a quota 3040.

In dieci giorni di permanenza nel cuore del gruppo, con partenze sia dal campo base che da un campo mobile a quota più alta, le cordate friulane hanno raggiunto 17 cime, aprendo 3 vie nuove con difficoltà sostenute e ripetendo due vie aperte dalle precedenti spedizioni con difficoltà di ordine estremo. Il tempo si è mantenuto bello per tutto il periodo di permanenza in quota. La temperatura è stata nel complesso più bassa di quanto era previsto, l'escursione termina notevole: da un minimo di -5 ad un massimo di +30 gradi. Gli alpinisti friulani hanno incontrato durante il loro soggiorno in Turchia l'ospitalità più schietta e cordiale. Ecco in sintesi l'attività svolta dalla spedizione:

M. DIREKTAS - m 3470 - Ripetizione via diretta da nord. Difficoltà dal III al IV grado (2 cordate).

M. DIREKTAS - m 3470



Gurtepe (m 3474) - Ala Dag - Prima salita per la parete est

Ripetizione della «via dei fratelli» per il diedro nord-est. Difficoltà III-IV grado (1 cordata).

NASO DEL YEDI GOL - m 3420 - Via nuova, per parete nord-est (via del camino a Y). Difficoltà dal II al IV grado (1 cordata).

GURTEPE - m 3474 - Prima salita per parete est. Difficoltà dal II al V superiore (1 cordata).

MISTERI PEAK - m 3510 - Prima salita per parete ovest. Difficoltà II-III superiore (1 cordata).

KIZILKAJA - m 3758 - Gola nord-ovest. Difficoltà dal II al IV grado (1 cordata).

KIZILKAJA - m 3758 -

Cresta nord-ovest o via dei Torroni. Difficoltà dal II al IV grado (1 cordata).

PASCHINGERBERG o KIZILJAR - m. 3644 - Ripetizione della «via dei tedeschi» per parete nord. Difficoltà dal III al V superiore (2 cordate).

Sono state inoltre raggiunte le cime del TOROSAN, m 3563, per il versante sud-ovest; il KURUBOGAS, m 3570, per la cresta est con discesa per la cresta sud; il KIZILKAJA per la parete nord, e altre 9 cime sul 3500 metri delle quali la scarsa documentazione topografica del gruppo riporta solamente le quote.

CONTINUA A PAGINA 2

Trilogia in Brenta con Dietrich Hasse

Suona il telefono. Rispondo. C'è una voce tedesca. Dietrich Hasse è a Bolzano e cerca un compagno per un paio di giorni. Propone una prima nel Gruppo di Brenta, nelle mie montagne di casa. Parla di una via che si svilupperebbe a destra della «via delle guide». Ampiamente mi faccio spiegare l'itinerario da scegliere. Non senza fatica riesco a contenere una bella risata: è la via che l'altro giorno ho aperto assieme a Andreotti e Dorignati. Resta senza parole quando gli parlo dei tre chiodi usati.

Non vorrei tuttavia deludere il compagno della «via degli strapiombi», aperta assieme sulla Cima d'Ambiez, sei anni fa. Una via peraltro criticata da Reinhold Messner, senza che egli ne abbia nemmeno tentato la ripetizione! E' ancora da ripetere!

Conosco il tipo di via che potrebbero piacere al vincitore della Grande di Lavaredo. «Va bene, la Val

d'Ambiez per un paio di giorni?», gli chiedo. Anche lui si ricorda che c'è servizio di campagnolo. Da un paio di anni giunge fino al rifugio a quota 2410.

Alcuni giorni dopo si parte. Arturo Apollonio di Dorsino, un villaggio sotto San Lorenzo in Banale - siamo appena a 750 m - ci aiuta a sistemare i vari colli nella sua campagnolo.

La strada si fa sempre più ripida e mette le nostre spine dorsali a una durissima prova.

Sul piazzale del rifugio c'è un mucchio di sacchi con viveri, equipaggiamento, vestiario. Il campagnolo non è lontano, ma bisogna cercarlo.

La «via» di Aste sul Pratofiorito ci sembra un'ottima inizio per il nostro soggiorno in Brenta. Tutte le guide parlano di quattrocento metri di parete; il nostro altmetro quando si tocca la vetta segna appena una differenza di trecento. Sfuggiamo

a malapena al secondo temporale.

Al campagnolo ci sono sei tende. Due dei nostri amici Hebestreit con consorte e quattro di un gruppo di ragazzi di Milano che cercano qui una buccia di pultra, di quella buona pultra. Quando cadrà la neve - in pieno agosto - di tende ne rimarranno solo tre, la nostra e le due degli amici che volevano raggiungerci.

Torroni sud

Il Torroni sud della Cima Brenta Bassa ha una bellissima parete sud che si può vedere dalla strada nei pressi di San Lorenzo in Banale. Mai salita né la parete sud, tentato lo spigolo sud-est. E' il nostro bersaglio numero uno: il primo tentativo viene respinto dal freddo che al rifugio fa mancare l'acqua e dalla mancanza di chiodi.

La sera cambia il tempo, nevica. Io scendo a Trento, per cercare caldo dalla famiglia; tornerò il giorno

do dopo. Ora fa bel tempo, il morale è alle stelle. I pantaloni estivi sono stati cambiati con quelli invernali. Strapiombi gialli, appigli buonissimi, si taglia e si taglia. Hasse mi prega di piantare chiodi invernali; poi la vetta, nebulosa!

Dieci giorni dopo una cordata guidata da Andreotti (certamente quello di Trento) nel libro del rifugio legge che la parete... è stata fatta. Lasciamo il pezzo dei chiodi al rifugio. Mezzo!

Ricordare un diedro

E' vero, grido a Hasse che guida la prima cordata, «hai sbagliato l'attacco». Io sarei andato più in là evitando così dei chiodi. Lo maledico qui sul primo tiro di corda. Lui non mi sente, è troppo impegnato, ben cinquanta metri sopra di me assieme a Stefan Hebestreit. Io sono legato col fratello di Stefan, Christof che mi tiene la corda.

«Lena è chiodi americana, è il terzo, il quinto e quello piantato sulla sinistra. Poi sostituisce il chiodo con anello con un altro», dice Hasse. «Uffa! Trasmetto poi a Christof: «Lena è chiodi che ritieni necessari, e quelli che pesano sul portafoglio». Poi raggiungo il secondo di cordata di Hasse. Lascio ai piedi di Hasse, non sento battere chiodi. Parla d'estreme difficoltà, Specialista in fessure, usa una tecnica raffinata dei mani e del bullo». Quando Stefan raggiunge il suo «capo», il sento parlare a voce sottile: «Tu, pensi che l'Heinz ce la farà? Questo diedro, la tecnica di fessure», «Non rispondo, non ancora!».

Tocca a me. Mi trovo in buona forma. Che diedro stupendo! Che roccia! Che esposizione! Certo non manca il quinto superiore; due chiodi, qualche «bullo». Raramente ho trovato tale soddisfazione nel superare le difficoltà. «Cela fa ancora l'Heinz», dice a Hasse, quando lo vedo sopra di me; peccato non gli possa guardare in faccia. Gli faccio i complimenti. Sulla vetta della Cima d'Agola la solita nebbia.

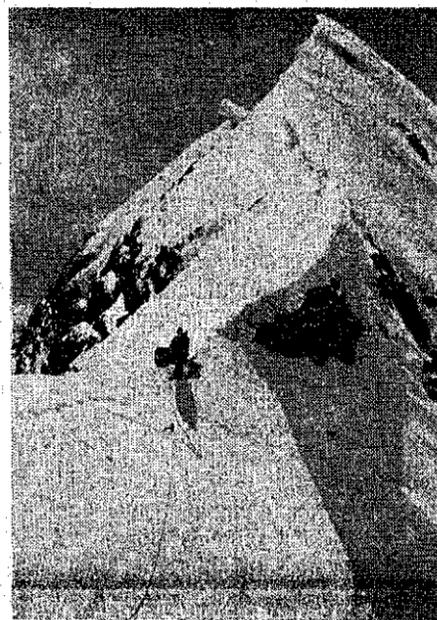
Trovare il VI grado

E' vergine la parete est della Punta dell'Inde, ed è nascosta agli occhi degli alpinisti. Attacco alla 11 la mattina dopo la salita alla Bocca dell'Inde e la discesa lungo le roccette. Hasse mi segue malvolentieri. Non gli piace affatto l'idea di un diedro nella preparazione fin negli ultimi particolari, crede nella tecnica, insomma crede in quello che sul Giù parte della speranza, dell'improvviso, della sfiducia. Risponde che ormai, a quest'ora non ci resta che

Helma Steinkötter

Il diario

Per conservare intatta la freschezza di questo «doppio diario», diamo in carattere tondo la parte scritta da Giuliano Mainini ed in corsivo la parte di Renato Beretta. La vicenda - come i lettori lo noteranno - assume un ri-



Nevado Matipaganan

AVVISO AI LETTORI ED AI COLLABORATORI

Lo Scarpone desidera comunicare a tutti i suoi Lettori e Collaboratori che d'ora innanzi il nuovo indirizzo della propria redazione ed amministrazione sarà il seguente:

Via Santo Spirito, 14 - 20121 Milano
 Nuovo numero di telefono: 79.84.78

Lo Scarpone invita pertanto gli interessati ad inviare la corrispondenza, le comunicazioni e le richieste direttamente al sopra citato indirizzo e desidera scusarsi per l'inevitabile disturbo arrecato.

Profonda fenditura sul Nevado Huascarán

Una spedizione alpinistica statunitense ha scoperto sulla vetta del Nevado Huascarán (m 6767) una profonda e notevole fenditura che si è aperta sulla cima nord del colosso delle Ande peruviane. Gli scalatori hanno scattato una serie di fotografie, ora all'esame degli studiosi. Si temono smottamenti di immani proporzioni, ricordando il disastro causato dieci anni or sono dal terremoto che sepolse la città di Rayabirca, causando la morte di quattromila persone. In quella catastrofe perì anche una spedizione alpinistica europea.

CONTINUA A PAGINA 2

PRIME ASCENSIONI

Orsiera

Il 23 settembre 1972 Lodovico Marchisio, Marcello Buzzacchi, Bruno Moretti, hanno tracciato una via sull'Orsiera (m. 2890) che si eleva tra la val Felice e la val di Susa.

Partiti dal rifugio Saloner, arriviamo in due ore all'attacco del salto finale proprio dove la parete strapiomba verticale per oltre mille metri.

L'intera montagna è in condizioni invernali per le abbondanti nevicate. L'attacco trovatisi nella massiccia depressione della canca nevosa (o ghialosa) a seconda delle condizioni della montagna. A sinistra del canale della via normale.

L'attacco è costituito da una placca di roccia ottima di II e III sup. L'essenziale cengia portante di fissare il primo chiodo base per il successivo tratto senza fessure ed appigli per sette metri (l'unico passaggio di V inferiore ad essere più obliquo possibile per eventuali ripetizioni della salita).

Usciti da questo difficile passaggio le difficoltà si attenuano e si prosegue per un centinaio di metri su rocce esposte, canalini,

enormi cengie sfaldate sino all'uscita sul colletto.

In condizioni normali in un'ora e mezza di avvicinamento si perviene all'attacco; noi ve ne abbiamo impiegata mezz'ora in più per la neve. La via rocciosa è stata da noi risolta in due ore mezza e dal colletto dove c'era la nostra via alla vetta vi è solo più dieci minuti per la punta A (la più importante dove trovatisi una piccola croce in ferro) e dieci per la punta B situata dalla parte opposta. La nostra via è stata chiamata in onore al nostro gruppo «Via della Croce» Lodovico Marchisio, Marcello Buzzacchi, Bruno Moretti, via della Croce, un passaggio di III sup. e uno di V inferiore.

Lodovico Marchisio

Gran Cordonnier

Il 24 giugno 1972 Felice Sebastiano, Renzo Barbà, Mario Solei hanno aperto una via sulla parete ovest del Gran Cordonnier (m. 3087) nelle Alpi Cozie settentrionali.

Diamo la relazione tecnica:

L'attacco si trova sul lato destro della parete, guardando dal ghiacciaio del Sommeiller, in prossimità del canale che scende

dal colletto del Cordonnier all'incirca una decina di metri sulla sinistra. Dopo 3-4 metri si giunge ad un comodo terrazzo sovrastato da un muretto con stuoie nere. Da qui sulla sinistra parte una fessura obliqua, la si percorre (II) fino ad un terrazzino, si prosegue per un diedro aggettante all'inizio (V inf.), 1 ch. e poi più facile (IV), fino a raggiungere una zona di rocce facili ed una cengia. Sosta 1.

Si sale dritti per delle rocce stranamente spuntate fin sotto ad una muraglia gialla caratteristica in prossimità di uno spuntone staccato dalla parete (IV inf., 2 ch.). Sosta 2.

Ci si sposta a sinistra e appena superato lo stretto corridoio tra il suddetto spuntone e la parete, si attacca una fessura strapiombante all'inizio (IV sup., 1 ch.) e poi delicata (IV).

Si arriva così alla base di un evidente diedro. Sosta 3.

Si segue il diedro per tutta la sua lunghezza, servendosi alle volte della fascia di destra (IV, 2 ch.) giungendo così ad una grande cengia. Sosta 4.

Si sale per un canaletto piegando leggermente a destra per circa una dozzina di metri (facile) fino a una comoda terrazza erbosa. Sosta 5.

Si piega allora a sinistra per una comoda fessura (III inf.) fino a raggiungere il lato destro del canale che scende dal colletto tra le due punte. Sosta 6.

Di qui la via arriva alla punta in comune con quella già tracciata precedentemente e cioè prosegue sempre sul lato destro con arrampicata divertente e roccia ottima (III, III sup.) fino in punta per un tiro e mezzo di corda.

Ora impiegate 4, chiodi usati 8, lasciati nessuno. L'altezza della parete è di 200 metri ed è di comodo accesso dal colle del Sommeiller oppure da più lungo accesso dal rif. Marianina Levi valicando i colli d'Ambin e Barale.

Renzo Barbà

Punta Ronchina

Il 22 settembre 1972 Roberto Maino, Mario Groff, Paolo Pasolini, hanno tracciato una via sulla parete ovest di Punta Ronchina (m. 2775) nel gruppo della Presanella. Dislivello metri 305; 7 ore d'arrampicata.

Sulla stessa parete, in precedenza, sono state aperte altre due vie dalla guida di Pinzolo, Clemente Mafel (Gueret). Le predette vie sono state tracciate lungo le estremità della parete. La prima parte del versante nord-ovest e raggiunge lo spigolo nord, l'altra, più difficile, sul lato sud e sfrutta un lungo canino che raggiunge quasi la cima.

È ancora via «spata» e parte nella parte centrale della parete con i passaggi più difficili.

Partendo dalla Val Genova, salendo lungo la val Ronchina, una zona molto selvaggia e poco conosciuta, dopo 4 ore di faticoso cammino reso difficile da un'abbondante nevicate di alcuni giorni avanti, si è raggiunto, attraverso un serrato canale circondato da parecchie cime, la base della parete, la quale era priva di neve.

Si inizia l'ascensione quasi al centro della parete. Si progredisce su roccia molto frastagliata per circa 40 metri. Poi iniziano numerosi lastroni con molte fessure oblique, che forniscono appigli per l'avanzamento. Si arriva a questo punto, è stato seguito in libera. Difficoltà variabili di III e IV grado. Verso il centro della parete le difficoltà aumentano causa numerosi lastroni sporgenti di color giallastro. La posizione di avanzamento verrà eseguita in artificiale con l'ausilio di staffe cordini d'appoggio. Difficoltà di V superiore. Roccia discretamente solida.

Dopo 4 ore di dura scalata si è fatta una sosta su una sporgente cengia che permette un sufficiente appoggio.

Si continua l'ascensione deviano a sinistra per una decina di metri lungo una

hanno chiamato «nido del condor». Veramente sembra tale, appollaiato su rocce levigate con dietro lo strapiombo delle valli e davanti il bianco del ghiaccio.

Sostiamo al campo 2 pochissimo. Mi lego con Salvetti, mentre Boretta si lega con la Giulia Perego. Iniziamo a salire.

Dietro noi Vagnitica e Corsolini devono sulla destra per attaccare l'arata spigolo di una cima nuova. Mentre saliamo ci vediamo. È bellissimo. L'arrampicata superata i metri di neve, poi l'ultimo traverso sulla cresta finale. Ecco la vetta. Urliamo felici la nostra gioia agli amici che arrivano anche loro sulla nuova cima.

Oggi è la giornata più bella e significativa della nostra piccola grande spedizione. La volontà e la forza morale hanno fatto veramente miracoli per Celso e Renato e tutti ci abbracciamo commossi sulla vetta che porta il nome della mia città.

Scendiamo lentamente, senza parlare. È notte. Ognuno di noi è libero di pensare a ciò che vuole. Dopo giornata così intensa il cuore potrebbe definire sensazioni magnifiche. Ma il mio ansimo e non riesco a dir niente.

15 agosto: smontiamo le tende e ci accampiamo in un campo nuovo. Il sole è già alto e indugiando ad ogni sosta godendoci il panorama.

Questa sera dormo al campo base con Celso. La sua cavigliata si muove e ingrossa. Gli altri montano un campo bis-2 sotto un grande ghiacciaio che vogliono percorrere domani.

16 agosto: con il canottochiale del campo base vediamo i punti neri degli amici che salgono sul ghiacciaio.

I serracchi sono grandissimi ed i crepacci profondi. Ci addentriamo nel cuore di questo immenso bianco. Lo percorriamo tutto esplorandolo.

17 agosto: scendiamo al campo base Giulio Perego, Corsolini. Io salgo con Vagnitica su cima rocciosa per fotografare la nostra Cordigliera dall'alto. Arrampichiamo veloci al caldo del sole con sopra alle teste un magnifico condor che sembra salutarci. Saliamo due cime in diver-

zione, a tutti gli amici. Dopo qualche ora di viaggio cominciano a scorgere le cime bianche della Huallanca. Bernasconi è commosso, rivive la sua lontana prima spedizione alle Ande nel 1958. Il tramonto è vicino e il sole illumina le cime e le tende del campo base che ora si vedono. Altri lunghi abbracci. Sopra la tenda principale spicca un cartello con scritto «benvenuto». Non posso nascondere le lacrime. Entrando in tenda Giuliano mi si avvicina: «Tra qualche giorno saliremo tutti sulla cima più bella». Non riesco a risponderegli.

12 agosto: Vagnitica scende a Chiquian sofferente. Lo porta Tony che ritorna a Lima assieme a Bernasconi che durante la notte ha sofferto per un dente. Ritorno alla stoffa. Solo da poco eravamo riuniti.

Saluto Bernasconi con rimpianto. Mi è stato di grande aiuto. Ma l'ascenso non le dà tregua facendolo soffrire. Peccato, ormai era della nostra spedizione. Ci rincuoreremo senz'altro su qualche altra montagna. Questa è la promessa.

Nel pomeriggio con Salvetti e la Perego saliamo una cima rocciosa che sovrasta il campo base. La cavigliata di Celso sembra stentata. Dalla vetta di questa cima di roccia godo un tramonto indimenticabile. Ritorniamo a che è notte, alla luce delle frontali.

13 agosto: un'altra domenica, la terza da quando siamo in Perù. Sbrighiamo i soliti lavoretti del campo base. Poi ci stendiamo al sole a riposare. Accompagnato da padre Finch, prete Giuliano di Chiquian, Giulio Vagnitica ritorna al campo ristabilito. È magnifico di nuovo tutti uniti.

14 agosto: parliamo tutti che è ancora notte. Per non affaticare la cavigliata di Celso ieri abbiamo trovato sei cavalli e a dorso di questi ci inerpichiamo verso il campo I.

Il sole ci raggiunge vicino alla sella del campo. Accozzo il mio cavallo. Mi ha regalato una nuova esperienza, inizialmente con un po' di paura. Ripartiamo per il campo 2 a piedi, lungo un faticoso tratto detritico e poi per rocce sfuggenti a picco sulla valle. Il campo 2 gli amici lo

Gli imalaiani a congresso a Torino

Si è tenuto a Torino, nel quadro delle manifestazioni collaterali del 9o Salone Internazionale della Montagna il 7o Congresso del Gruppo Imalaiani italiani costituito nel 1964 e per il quale è in corso la pratica del riconoscimento giuridico dell'associazione.

Tra la trentina di presenti i grandi nomi dell'alpinismo quali Riccardo Cassin, Ubaldo Rey, Reinhold Messner, Guido Machetto, Piero Nava. Tenuti lontani da altri impegni i vari Mario Fantin, Bepi De Franceschi, Achille Compagnoni, Ugo Angelino, Gino Soldà ed altri.

Alle relazioni tenute nei precedenti convegni quali «Alpinismo giapponese in Imalaya» di Pasco Maraini, «Il medico nelle spedizioni in Imalaya» di F. Chierago, «L'Organizzazione in Imalaya» di Toni Gobbi, ha seguito quest'anno una eccezionale documentazione di Reinhold Messner e G. grado su un ottomila, Manaslu sud». La relazione della recentissima impresa, sfidata da straordinarie difficoltà è stata oltremodo applaudita anche dai fortunati invitati che erano convenuti nella sala eccezionalmente.

Il moderno alpinismo limite che ha raggiunto le alte quote dell'Imalaya è stato l'oggetto principale della discussione nel convegno. Si è parlato tra il resto anche della organizzazione di spedizioni in Imalaya in corso di progetto e del rapporto con il Club alpino italiano.

Una ventina gli interventi sui vari argomenti all'ordine del giorno, dopo che era stata puntualizzata dalla segreteria l'attività del Gruppo.

Al termine della riunione si è proceduto alla nomina della direzione per il prossimo triennio che ha dato i seguenti risultati:

Presidente: riconfermato Riccardo Cassin; vice-presidente Piero Nava; consiglieri: Mario Fantin e Reinhold Messner; segretario: Lino Andreotti; condirettore Renato Maino.

Il 21 agosto 1972. Bepi De Franceschi della Scuola alpina Fiamme Oro di Moena, e l'architetto Damiano Maggullani, di Corbetta, hanno tracciato una via sullo spigolo nord della Torre Fosca, al Piccolo Pordoi. La relazione tecnica dice:

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forcella e da un canale che scende sul versante nord (Plan del Schiaveneis).

La torre è ben marcata e visibile dal Plan del Schiaveneis.

A destra del canale si nota una grande spigola la via si svolge lungo questo spigolo.

Dal Plan del Schiaveneis per bosco e per pendio erboso si giunge alla base dello spigolo. Si attacca pochi metri a destra dello spigolo e si sale verticalmente per due tiri di corda fino ad una piccola forcella. Dalla forcella si sale lungo lo spigolo per una serie di piccoli diedri fino ad incontrare due piccole torri che vengono aggirate a sinistra con alcuni metri di arrampicata in discesa (duecento metri dalla base).

Aggrate e superate le torri si abbandona lo spigolo (il quale termina 40 metri più in alto su due pinnacoli) e si attraversa verso sinistra per quella traversata (vedi chiodo) si scende in arrampicata per quindici metri fino alle ghiaie di un canalone.

Dal canalone, scendendo lo spigolo, si nota pochi metri a destra di esso due camini con roccia grigiogialla. Si sale per il cammino di sinistra che termina sul filo dello spigolo (vedi chiodo a metà camino).

Con 30 metri (1 chiodo, V superiore) si esce dalla difficoltà della salita.

Su roccia rotta con 2 tiri di corda si guadagna facilmente la vetta nel punto più alto della cima Busazza.

Invito agli Abbonati

Invitiamo i nostri cortesi Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Trilogia in Brenta

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

Jare una bella gita invece d'affrontare una parete senza itinerario...

Ha superato lo zoccolo della parete, lui vede il mio andamento piano di entusiasmo. Affando: Atteggiamo. Primo tiro a te. Difficoltà estreme, strapiombante, fessura gialla, spaccate da rompere la schiena. Questo non è VI grado?

Haase mi raggiunge e parla di quinto superiore. È questione di punto di vista.

Tocca a lui. Lunghezza corta, esposta, con chiodatura dolcia, ma non strapiombante. Fa sosta su un blocco mobile, assicurato a un anello di roccia. Tocca di nuovo a me. M'arrampico in piena esposizione, niente chiodi, sotto di noi il vuoto, il cordino Prusik nella mia corda. Tanto due volte, poi la traversata in obliqua. Il respiro si fa ansante... Poi, roccia più articolata. Haase mi raccomanda di recuperare bene le corde, anche perché porta lo zaino.

Che soddisfazione sentita da lui: «Se di sotto non era di VI, qui lo hai trovato e superato! Sognano altre lunghezze di difficoltà minore, poi la vetta, senza nebbia, questa volta! «Stavolta ha vinto la speranza e la fiducia», ammette Haase.

Heinz Steinkötter

Il 21 agosto 1972. Bepi De Franceschi della Scuola alpina Fiamme Oro di Moena, e l'architetto Damiano Maggullani, di Corbetta, hanno tracciato una via sullo spigolo nord della Torre Fosca, al Piccolo Pordoi. La relazione tecnica dice:

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forcella e da un canale che scende sul versante nord (Plan del Schiaveneis).

La torre è ben marcata e visibile dal Plan del Schiaveneis.

A destra del canale si nota una grande spigola la via si svolge lungo questo spigolo.

Dal Plan del Schiaveneis per bosco e per pendio erboso si giunge alla base dello spigolo. Si attacca pochi metri a destra dello spigolo e si sale verticalmente per due tiri di corda fino ad una piccola forcella. Dalla forcella si sale lungo lo spigolo per una serie di piccoli diedri fino ad incontrare due piccole torri che vengono aggirate a sinistra con alcuni metri di arrampicata in discesa (duecento metri dalla base).

Si sale detto cammino fino al suo termine con uscita a destra su ottimo terrazzo (ometto). Si sale un breve diedro appoggiato fino alla cresta (ometto). Da qui per roccia facile e poi alla vetta.

Dislivello circa 7.300; ore 3 dal rifugio; 1 chiodo di passaggio, lasciato; lunghezza fessura metri 50. Roccia: fessura-camino buona, prima e dopo la fessura poco solida. Difficoltà: fessura IV, prima e dopo la fessura II, III, canalone facile.

Campaniletto in val Nardis

Il 8 agosto 1972 Urbano Dell'Eva e Guido Stanchina effettuavano la prima ascensione di un evidente e slanciato campaniletto che si erge sul lato destro dell'alta val di Nardis, all'altezza della Cima 4 Cantoni.

Sviluppo della via metri 180; ore impiegate 3.30.

Si attacca la parete sud-est per il camino centrale (III inf.-IV, chiodo di sosta all'uscita dello stesso).

Si obliqua verso sinistra per 20 metri, percorrendo una cengia erbosa. Da qui verso destra in direzione di una evidente forcella sullo spigolo della parete (IV, chiodo di sosta).

Dopo essersi alzati di 2 metri sullo spigolo, si inizia un tratto (A1) sfruttando una fessura obliquamente verso sinistra. Poi verticalmente in direzione di un piccolo terrazzo con alla sua destra un grande masso incastrato. Ancora verso sinistra per alcuni metri, e poi, sfruttando un'esile cornice si obliqua verso destra fino a un diedro che porta direttamente in vetta (1 chiodo, V superiore).

Parete nord di cima Busazza, spigolo centrale. Ora di salita 7.30. Chiodi usati 30. Elegante arrampicata libera su roccia buona. I chiodi per progressione sono stati usati solo nei venti metri di A1. Lunghezza della via 800 metri. Felmi salitori: Guido Stanchina SAT Dimore - Urbano Dell'Eva, il 13 agosto 1972.

Si risale il ghiacciaio della Busazza. In direzione dello spigolo centrale che delimita, sul lato sinistro, le grandi placche. Si supera la crepacchia terminale alla sinistra dello spigolo. Si traversa il canale per portarsi ai piedi dello spigolo (sosta). Il primo tiro di corda sullo spigolo presenta difficoltà di IV (sosta) ai piedi di una placca solcata da una fessura che corre parallelamente allo spigolo e distante due metri da esso. Si segue per 20 metri la fessura (A1) e poi si completa il tiro di corda in arrampicata libera (IV, chiodo di sosta). Obliquando verso destra, con un tiro di corda, si raggiunge una spaccatura (roccia friabile) che sale verso destra la parete (III superiore chiodo di sosta e ometto).

Dal chiodo si sale verticalmente mantenendosi paralleli allo spigolo fino a un chiodo lasciato.

Da qui ancora sul filo dello spigolo V, con un'altra lunghezza di corda, si arriva a dei grossi massi (sosta). Con un facile tiro di corda si superano i grandi massi (sosta ai piedi di una placca).

Si supera la placca in arrampicata libera, seguendo un'evidente fessura (IV, 2 chiodi in un cuneo lasciati; sosta all'altezza di un grande masso strapiombante sullo spigolo sinistro). Obliquando leggermente verso sinistra (V) ci si porta nuovamente sullo spigolo, si incontra una forcella formata dal masso strapiombante (sosta ai piedi di un piccolo diedro (V)). Si risale il medesimo (sosta) e si abbandona, obliquando verso destra, lo spigolo (V superiore, 2 chiodi).

Dall'ultimo chiodo, verso sinistra, per tornare sullo spigolo (sosta).

Con 30 metri (1 chiodo, V superiore) si esce dalla difficoltà della salita.

Su roccia rotta con 2 tiri di corda si guadagna facilmente la vetta nel punto più alto della cima Busazza.

Invito agli Abbonati

Invitiamo i nostri cortesi Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Trilogia in Brenta

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

Jare una bella gita invece d'affrontare una parete senza itinerario...

Ha superato lo zoccolo della parete, lui vede il mio andamento piano di entusiasmo. Affando: Atteggiamo. Primo tiro a te. Difficoltà estreme, strapiombante, fessura gialla, spaccate da rompere la schiena. Questo non è VI grado?

Haase mi raggiunge e parla di quinto superiore. È questione di punto di vista.

Tocca a lui. Lunghezza corta, esposta, con chiodatura dolcia, ma non strapiombante. Fa sosta su un blocco mobile, assicurato a un anello di roccia. Tocca di nuovo a me. M'arrampico in piena esposizione, niente chiodi, sotto di noi il vuoto, il cordino Prusik nella mia corda. Tanto due volte, poi la traversata in obliqua. Il respiro si fa ansante... Poi, roccia più articolata. Haase mi raccomanda di recuperare bene le corde, anche perché porta lo zaino.

Che soddisfazione sentita da lui: «Se di sotto non era di VI, qui lo hai trovato e superato! Sognano altre lunghezze di difficoltà minore, poi la vetta, senza nebbia, questa volta! «Stavolta ha vinto la speranza e la fiducia», ammette Haase.

Heinz Steinkötter

Il 21 agosto 1972. Bepi De Franceschi della Scuola alpina Fiamme Oro di Moena, e l'architetto Damiano Maggullani, di Corbetta, hanno tracciato una via sullo spigolo nord della Torre Fosca, al Piccolo Pordoi. La relazione tecnica dice:

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forcella e da un canale che scende sul versante nord (Plan del Schiaveneis).

La torre è ben marcata e visibile dal Plan del Schiaveneis.

A destra del canale si nota una grande spigola la via si svolge lungo questo spigolo.

Dal Plan del Schiaveneis per bosco e per pendio erboso si giunge alla base dello spigolo. Si attacca pochi metri a destra dello spigolo e si sale verticalmente per due tiri di corda fino ad una piccola forcella. Dalla forcella si sale lungo lo spigolo per una serie di piccoli diedri fino ad incontrare due piccole torri che vengono aggirate a sinistra con alcuni metri di arrampicata in discesa (duecento metri dalla base).

Aggrate e superate le torri si abbandona lo spigolo (il quale termina 40 metri più in alto su due pinnacoli) e si attraversa verso sinistra per quella traversata (vedi chiodo) si scende in arrampicata per quindici metri fino alle ghiaie di un canalone.

Dal canalone, scendendo lo spigolo, si nota pochi metri a destra di esso due camini con roccia grigiogialla. Si sale per il cammino di sinistra che termina sul filo dello spigolo (vedi chiodo a metà camino).

Con 30 metri (1 chiodo, V superiore) si esce dalla difficoltà della salita.

Su roccia rotta con 2 tiri di corda si guadagna facilmente la vetta nel punto più alto della cima Busazza.

Invito agli Abbonati

Invitiamo i nostri cortesi Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Sullo spigolo nord della Torre Fosca



Lo spigolo nord della Torre Fosca (Piccolo Pordoi)

Cima Pramperet

Il 17 agosto 1972 Andrea Zulian, Raffaele Raimondi, Gianni Renzato, Giancarlo Ferraro, tracciano una via sulla parete sud-est, fessura «Anna», della Cima Pramperet nel gruppo della Schiara, sottogruppo del Pramperet.

La relazione tecnica dice:

Dal rifugio Pramperet (Sommariva) si sale il ghiaione principale che scende dal Pramperet scendendo, verso la fine, la sua diramazione destra, est fino allo sbocco del canalone che scende a sinistra, ovest, del Torrione Staccato o Torrione Sud.

Si sale per il canalone gradonato fino a vedere sulla destra, est, il canale che separa il Torrione.

Da qui su di fronte per gradoni (friabile) fino ad una evidente cengia erbosa obliqua verso destra, est, la si segue fino alla fine dove si sale un breve canaletto, si supera sulla destra uno spigolo e si sale ancora obliquando verso destra fino ad una selletta. Da qui su dritti per lo spallone con baranci fino al vertice del cono detritico a sinistra, ovest, del quale trovatisi l'attacco dell'evidente fessura-camino (ometto) che scende da destra del grande strapiombo superiore. Si sale la fessura tenendosi sui bordi, IV, dopo 6-8 metri ci si tiene leggermente a destra per qualche metro. Invece la fessura si allarga a camino (chiodo), si prosegue ora un po' all'inizio, IV, fino ad un comodo punto di sosta (spuntone per sicura) prima del largo cammino terminale.

Si sale detto cammino fino al suo termine con uscita a destra su ottimo terrazzo (ometto). Si sale un breve diedro appoggiato fino alla cresta (ometto). Da qui per roccia facile e poi alla vetta.

Dislivello circa 7.300; ore 3 dal rifugio; 1 chiodo di passaggio, lasciato; lunghezza fessura metri 50. Roccia: fessura-camino buona, prima e dopo la fessura poco solida. Difficoltà: fessura IV, prima e dopo la fessura II, III, canalone facile.

Invito agli Abbonati

Invitiamo i nostri cortesi Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Trilogia in Brenta

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

Jare una bella gita invece d'affrontare una parete senza itinerario...

Ha superato lo zoccolo della parete, lui vede il mio andamento piano di entusiasmo. Affando: Atteggiamo. Primo tiro a te. Difficoltà estreme, strapiombante, fessura gialla, spaccate da rompere la schiena. Questo non è VI grado?

Haase mi raggiunge e parla di quinto superiore. È questione di punto di vista.

Tocca a lui. Lunghezza corta, esposta, con chiodatura dolcia, ma non strapiombante. Fa sosta su un blocco mobile, assicurato a un anello di roccia. Tocca di nuovo a me. M'arrampico in piena esposizione, niente chiodi, sotto di noi il vuoto, il cordino Prusik nella mia corda. Tanto due volte, poi la traversata in obliqua. Il respiro si fa ansante... Poi, roccia più articolata. Haase mi raccomanda di recuperare bene le corde, anche perché porta lo zaino.

Che soddisfazione sentita da lui: «Se di sotto non era di VI, qui lo hai trovato e superato! Sognano altre lunghezze di difficoltà minore, poi la vetta, senza nebbia, questa volta! «Stavolta ha vinto la speranza e la fiducia», ammette Haase.

Heinz Steinkötter

Il 21 agosto 1972. Bepi De Franceschi della Scuola alpina Fiamme Oro di Moena, e l'architetto Damiano Maggullani, di Corbetta, hanno tracciato una via sullo spigolo nord della Torre Fosca, al Piccolo Pordoi. La relazione tecnica dice:

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forcella e da un canale che scende sul versante nord (Plan del Schiaveneis).

La torre è ben marcata e visibile dal Plan del Schiaveneis.

A destra del canale si nota una grande spigola la via si svolge lungo questo spigolo.

Dal Plan del Schiaveneis per bosco e per pendio erboso si giunge alla base dello spigolo. Si attacca pochi metri a destra dello spigolo e si sale verticalmente per due tiri di corda fino ad una piccola forcella. Dalla forcella si sale lungo lo spigolo per una serie di piccoli diedri fino ad incontrare due piccole torri che vengono aggirate a sinistra con alcuni metri di arrampicata in discesa (duecento metri dalla base).

Aggrate e superate le torri si abbandona lo spigolo (il quale termina 40 metri più in alto su due pinnacoli) e si attraversa verso sinistra per quella traversata (vedi chiodo) si scende in arrampicata per quindici metri fino alle ghiaie di un canalone.

Dal canalone, scendendo lo spigolo, si nota pochi metri a destra di esso due camini con roccia grigiogialla. Si sale per il cammino di sinistra che termina sul filo dello spigolo (vedi chiodo a metà camino).

Campaniletto in val Nardis

Il 8 agosto 1972 Urbano Dell'Eva e Guido Stanchina effettuavano la prima ascensione di un evidente e slanciato campaniletto che si erge sul lato destro dell'alta val di Nardis, all'altezza della Cima 4 Cantoni.

Sviluppo della via metri 180; ore impiegate 3.30.

Si attacca la parete sud-est per il camino centrale (III inf.-IV, chiodo di sosta all'uscita dello stesso).

Si obliqua verso sinistra per 20 metri, percorrendo una cengia erbosa. Da qui verso destra in direzione di una evidente forcella sullo spigolo della parete (IV, chiodo di sosta).

Dopo essersi alzati di 2 metri sullo spigolo, si inizia un tratto (A1) sfruttando una fessura obliquamente verso sinistra. Poi verticalmente in direzione di un piccolo terrazzo con alla sua destra un grande masso incastrato. Ancora verso sinistra per alcuni metri, e poi, sfruttando un'esile cornice si obliqua verso destra fino a un diedro che porta direttamente in vetta (1 chiodo, V superiore).

Parete nord di cima Busazza, spigolo centrale. Ora di salita 7.30. Chiodi usati 30. Elegante arrampicata libera su roccia buona. I chiodi per progressione sono stati usati solo nei venti metri di A1. Lunghezza della via 800 metri. Felmi salitori: Guido Stanchina SAT Dimore - Urbano Dell'Eva, il 13 agosto 1972.

Si risale il ghiacciaio della Busazza. In direzione dello spigolo centrale che delimita, sul lato sinistro, le grandi placche. Si supera la crepacchia terminale alla sinistra dello spigolo. Si traversa il canale per portarsi ai piedi dello spigolo (sosta). Il primo tiro di corda sullo spigolo presenta difficoltà di IV (sosta) ai piedi di una placca solcata da una fessura che corre parallelamente allo spigolo e distante due metri da esso. Si segue per 20 metri la fessura (A1) e poi si completa il tiro di corda in arrampicata libera (IV, chiodo di sosta). Obliquando verso destra, con un tiro di corda, si raggiunge una spaccatura (roccia friabile) che sale verso destra la parete (III superiore chiodo di sosta e ometto).

Dal chiodo si sale verticalmente mantenendosi paralleli allo spigolo fino a un chiodo lasciato.

Da qui ancora sul filo dello spigolo V, con un'altra lunghezza di corda, si arriva a dei grossi massi (sosta). Con un facile tiro di corda si superano i grandi massi (sosta ai piedi di una placca).

Si supera la placca in arrampicata libera, seguendo un'evidente fessura (IV, 2 chiodi in un cuneo lasciati; sosta all'altezza di un grande masso strapiombante sullo spigolo sinistro). Obliquando leggermente verso sinistra (V) ci si porta nuovamente sullo spigolo, si incontra una forcella formata dal masso strapiombante (sosta ai piedi di un piccolo diedro (V)). Si risale il medesimo (sosta) e si abbandona, obliquando verso destra, lo spigolo (V superiore, 2 chiodi).

Dall'ultimo chiodo, verso sinistra, per tornare sullo spigolo (sosta).

Con 30 metri (1 chiodo, V superiore) si esce dalla difficoltà della salita.

Su roccia rotta con 2 tiri di corda si guadagna facilmente la vetta nel punto più alto della cima Busazza.

Invito agli Abbonati

Invitiamo i nostri cortesi Abbonati a volerci segnalare disguidi o ritardi relativi al recapito de LO SCARPONE, al fine di poter provvedere sollecitamente alla risoluzione degli inconvenienti in atto.

Trilogia in Brenta

CONTINUAZIONE DALLA PAG. 1

Jare una bella gita invece d'affrontare una parete senza itinerario...

Ha superato lo zoccolo della parete, lui vede il mio andamento piano di entusiasmo. Affando: Atteggiamo. Primo tiro a te. Difficoltà estreme, strapiombante, fessura gialla, spaccate da rompere la schiena. Questo non è VI grado?

Haase mi raggiunge e parla di quinto superiore. È questione di punto di vista.

Tocca a lui. Lunghezza corta, esposta, con chiodatura dolcia, ma non strapiombante. Fa sosta su un blocco mobile, assicurato a un anello di roccia. Tocca di nuovo a me. M'arrampico in piena esposizione, niente chiodi, sotto di noi il vuoto, il cordino Prusik nella mia corda. Tanto due volte, poi la traversata in obliqua. Il respiro si fa ansante... Poi, roccia più articolata. Haase mi raccomanda di recuperare bene le corde, anche perché porta lo zaino.

Che soddisfazione sentita da lui: «Se di sotto non era di VI, qui lo hai trovato e superato! Sognano altre lunghezze di difficoltà minore, poi la vetta, senza nebbia, questa volta! «Stavolta ha vinto la speranza e la fiducia», ammette Haase.

Heinz Steinkötter

Il 21 agosto 1972. Bepi De Franceschi della Scuola alpina Fiamme Oro di Moena, e l'architetto Damiano Maggullani, di Corbetta, hanno tracciato una via sullo spigolo nord della Torre Fosca, al Piccolo Pordoi. La relazione tecnica dice:

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forcella e da un canale che scende sul versante nord (Plan del Schiaveneis).

La torre è ben marcata e visibile dal Plan del Schiaveneis.

A destra del canale si nota una grande spigola la via si svolge lungo questo spigolo.

Dal Plan del Schiaveneis per bosco e per pendio erboso si giunge alla base dello spigolo. Si attacca pochi metri a destra dello spigolo e si sale verticalmente per due tiri di corda fino ad una piccola forcella. Dalla forcella si sale lungo lo spigolo per una serie di piccoli diedri fino ad incontrare due piccole torri che vengono aggirate a sinistra con alcuni metri di arrampicata in discesa (

La licenza di Gasparin

Gasparin lasciò la caserma non appena il furiere gli ebbe consegnato il foglio di licenza dandogli una lieve pacca su di una spalla e dicendogli di farsi coraggio che da buon «vecio» com'era, non poteva mancarci di certo. Lo seguì con lo sguardo mentre quello usciva aggraziandosi il cappello con sopra la bella piumona nera, portato via da quel suo passo un poco pesante da montanaro ma che la naja gli aveva agghittato, per così dire, in una cadenza quasi elegante.

Ed ora Gasparin stava aspettando la corriera che lo avrebbe condotto su al paese parecchio lontano, ma che quel giorno gli pareva fosse lontanissimo perché nonostante il telegramma lo avesse avvertito alquanto tempestivamente, l'angoscia, l'amaro desiderio di piangere lasciò gli allungavano le ore, gli sembrava che la strada dovesse allungarsi tra le anse della montagna prima di giungere a ritrovare le case tanto care. Distrattamente osservava il via vai della strada, vedeva l'altoparlante che annunciava con voce monotona partenze e arrivi e ancora il brusio confuso dei viaggiatori perdersi tra le scheletriche osature dell'atrio della stazione. Fu finalmente pronta a partire anche la sua corriera. Quante altre volte quel momento gli era apparso tanto bello da goderselo con la letizia d'un bimbo, come in quel giorno con quei bei galloni di caporale che per la prima volta avrebbe mostrati su di un paese, alla sua ragazza, con quella fierezza appena velata dalla innata modestia di buon ragazzino di montagna! Ma oggi per Gasparin era un giorno ben diverso, oggi anche la corriera, seppur ronzante come sempre, non era più la «sua» corriera ad accoglierlo familiarmente tra tanti visi conosciuti e che sempre gli sorridevano con spontanea cordialità.

Lasciò salire tutti, s'accompiò in fondo in un angolino, con aria assente salutava alcuni conoscenti seduti più avanti. Alzò la borsa collocandola sulla reticella dei bagagli e accantonò il cappello, ma poi, per far posto all'involo di una vecchiaia, se lo riprese rimettendolo in capo. Nel frattempo la corriera s'era avviata superando i bei viali del centro ed in ultimo il ponte sul fiume molto ingrossato dopo le ultime piogge. Gasparin si sorprese a pensare che anche lassù, come gli diceva la mamma nell'ultima lettera, s'era finalmente interrotta la siccità che quell'anno s'era particolarmente fatto sentire. N'era rimasto contento allora.

Frugò in una tasca e si ritrovò in mano il telegramma. Era tutto spiegato, ma ancora la scritta vi era intelligibile con quei caratteri ben stampati sulle strisciole bianche e che lì per lì, allorché il suo capitano gli ne aveva paternamente e pienamente scandito il doloroso significato, rifiutava d'inscrivere nella realtà pur troppo evidente su quel foglio giallo. Ormai il babbo non lo avrebbe più atteso sulla piazza all'arrivo della corriera, non lo avrebbe più abbracciato, contento il suo bell'alpino, il suo figliolino che indossava la divisa già da lui indossata un giorno. A Gasparin spuntarono due lacrime, poi altre ancora ed ora aveva il petto scosso dai singulti perché i ricordi gli si addensavano, lo riconducevano bambino con il babbo che lo prendeva per mano quando le giornate erano splendide di sole, per portarlo fin lassù dove San Demetrio buca il cielo con quel lungo campanile, tinnante di campane nei giorni di festa. E poi ancora — Gasparin ora non riusciva più a fermarli i ricordi — allorché più grandicello si accompagnava al suo grande papà che usciva di casa per recarsi ad affrontare una delle alte montagne che sbucavano dal folto degli abeti. Ed era felice se poteva mettersi a frugare quella grande corda e sotto quel peso sgambettare sino al rifugio dove il babbo lo lasciava in custodia al vecchio Menego, il custode, che il mattino dopo lo collocava presso il grande camoscchio che prodigiosamente gli restituiva il suo papà a pochi metri da lui in arrampicata su una parete. Una volta aveva anche pianto perché una folata di nebbia gli aveva nascosto la felice visione.

Si riscosse, si asciugò gli occhi, guardò fuori i campi, la strada bianca che correva lungo il torrente che appariva e spariva tra macchie di mughi e rose selvatiche, ma la mente non ne era distolta. E neanche il chiacchierio dei compagni di viaggio riusciva a distrarlo ed egli subiva ora la sensazione di qualcosa che fosse cambiato in lui, oh! quanto era diverso quel giorno da quando alcuni mesi prima la sua Gilda era venuta in città ad incontrarlo per condurselo in licenza a casa. Ricordava quel viaggio, l'amore della sua ragazza, la gioia di tornare tra i suoi, e gli venne fatto di pensare che, allora era ancora un ragazzo, ancorché indossasse una divisa militare, un ragazzo che viveva la sua vita spensierata nella lieve visione di tante cose che lo circondavano. Oggi, invece, era tutto cambiato!

La corriera procedeva lenta a causa di una marmaglia che ingombrava la strada, un vecchio amico che transitava in calesse lo salutò senza sorridere. Gasparin si voltò appena a rispondergli e s'accorse che stavano superando l'altipiano ove la strada descriveva un'ampia curva e i lievi dossi erbosi concedevano più vasto spazio a morbide distese prative. La mietitura era in atto e l'aria che penetrava fresca dal finestrino gli recava a folate il sano odore del fieno impastato di sole. Alcuni tra i

compagni di viaggio s'apprestavano a scendere perché Treccas, un villaggio a circa metà percorso, era ormai vicino. Sventata la cuspide del campanile e le poche casette ricamavano l'intenso chiarore laggiù sul margine dell'altipiano.

Lui guardava a vedeva oltre, più in alto, in un mondo tanto diverso da quello che molte settimane prima aveva lasciato nella felice incoscienza della beata giovinezza ed una struggente ansia lo aggrediva nella dolorosa attesa di giungere lassù, presso il povero babbo, per essere più vicino che mai alla mamma.

A Treccas salirono alcuni villaggiani. Tra essi un signore con due ragazzi, in abito da montagna; l'uomo aveva sulle spalle un capace sacco rigonfio. Prese posto presso Gasparin. Aveva un aspetto distinto, le sue maniere erano garbate, cominciò a chiacchierare, disse che aveva fatto la guerra, quella del quindici, negli alpini, parlò dell'Ortigara, del Pasubio e di altre località, che Gasparin aveva udito citare dagli ufficiali nel corso di talune manifestazioni. Allorché la caserma si presentava di tricolori ed ovunque era un'aria di festa. Una volta, proprio in una di tali occasioni, erano giunti il suo babbo con la mamma e la fidanzata, lui li aveva attesi in caserma e dopo la cerimonia se li era condotti a spasso per la città.

La valle s'era fatta più angusta e la strada si snodava fendendo la foresta che nascondeva gli alti pascoli. Nei brevi tratti in cui gli alberi si diradavano, si apriva la visuale sulla montagna che riva e a a vispiù la sua orrida, ma invitante bellezza. All'improvviso Gasparin ebbe un tuffo al cuore: gli era apparso, piccola come un punticino, la Capanna Soldanella, il rifugio che tante volte lo aveva accolto bambino assieme al suo papà, il rifugio dell'indimenticabile Menego.

La meta s'approssimava, il loquace compagno di viaggio distolse ancora una volta Gasparin dai mesti pensieri annunciandogli che tra poco sarebbe sceso. Aveva come meta un rifugio, la Capanna Soldanella, voleva condurvi i nipotini perché dovevano abitarsi e camminare, in montagna; avrebbero dormito lassù per intraprendere il giorno dopo una breve escursione. Gasparin si fece forza a fornire alcune indicazioni sul sentiero. In località Fontanella il terzo scese. Gasparin si rincantucciò nel suo angolino, incapace di dominarsi.

Riatò gli occhi allorché le prime case del paese fecero capolino tra gli alberi ormai radi, la corriera s'annunciava con ripetuti colpi di tromba. Era quasi sera e Gasparin seguiva con lo sguardo volti noti, quasi assente osservava quanti si fermavano scostandosi da un lato al passaggio della corriera che stava per giungere in piazza.

V'era ancora gente a quell'ora, Gasparin si alzò, s'agghittì alla meglio il cappello, prese la borsa e s'avviò per scendere. Con un rapido saluto s'accomiatò da due conoscenti che continuavano il viaggio mentre l'autista — suo paesano — gli porse la mano facendogli le condoglianze.

Si trovò in piazza e, senza neanche rassettarsi l'uniforme, fece per incamminarsi. Fu allora che ebbe la sensazione precisa della sua sventura e per un attimo si sentì solo, disperatamente solo allorché, giungendo sul marciapiede di di là della piazza si ricordò che il punto stava ad attenderlo il suo babbo, quando lui veniva in licenza. Era stranamente deserto, ora, il marciapiede e Gasparin sentì stringersi il cuore; tirò innanzi e vide in fondo la strada ove abitava. Inespugnabilmente il passo gli si fece più leggero, più svelto e l'ansia di giungere, inrenabile, mentre voltava l'angolo ed ora le sue case gli era vicino, talmente vicina che poteva vederne ogni particolare, aprirne infine la porta, salire la scala che conduceva sopra, al primo piano. Si trovò tra le braccia della mamma, della sua mamma e finalmente diede sfogo al pianto. Ed anche la Gilda gli si fece, accanto prendendogli forte una mano tra le sue ed ora, stretto tra gli affetti più cari fu cosciente della presenza di tanta altra gente

in quella saletta che altre volte gli pareva piccola e che ora stava per soffocarlo. Tanta gente, troppa gente, parenti, amici, conoscenti che gli s'erano fatti attorno, ma tra loro non c'era il suo babbo, il suo grande babbo che aveva salite tante montagne e che l'ultima volta il destino aveva voluto fosse la più lunga, fin lassù oltre le nubi, verso il più luminoso infinito. E il bisogno di uscire, di liberarsi da quella gente che l'opprimeva, al fece oia via più impetuoso ed allo-

ra pregò la mamma, chiese alla Gilda di condurlo via di lì, d'accompagnarlo all'Oratorio dove giaceva il povero babbo tra tanti céri accesi.

Si ritrovò fuori della chiesa e si sorprese più calmo, più disteso. La sua mamma gli era stata vicina ed ora, con lo zio Paolo e la Gilda, stava a confortarlo. Ma ora Gasparin poteva raccogliere in sé il meglio che la figura spenta ma severa del padre gli aveva indicato del suo giu-

giglio di morte. Su quel volto scabro e su cui la montagna aveva impresso indelebile l'inconfondibile impronta, Gasparin s'era adoperato a ritrovare l'antebra brontà di quegli occhi che tante volte gli avevano sorriso, quegli occhi ora per sempre chiusi, ma che vedeva, che sentiva su di lui a infondergli uno strano senso di coraggio ed anche di cosciente rassegnazione. Così il ritorno a casa gli apparve più facile, più lieve e fu lui stavolta a prendere sottobraccio la mam-

ma, a dare la mano alla Gilda e se ne stava quasi rasserenato tra le due persone care e se le guardava con amore e parlava loro e la sua voce aveva un'inflessione nuova.

Seguendo il mattino dopo il suo povero babbo sulla strada dolorosa del campestro, Gasparin stava ormai ritrovando se stesso. Osservava la cadenza dei quattro uomini che portavano a spalle la bara e per un po' ne seguì il passo che ritmava il lento salmodicare dei preti; poi come un velo di nebbia gli coprì lo sguardo. Vedeva ancora la funebre cadenza dei passi, ma non scorgeva più gli scarponi ai percuotere l'acciottolato, erano rimaste soltanto alcune ombre che si agitavano, si scomponevano, si sovrapponevano in un'ombra sola. Ed ecco dileguarsi la nebbia, ecco apparirgli la figura del babbo. Gasparin ebbe netta la sensazione d'essere rimasto solo con lui. Come un'eco lontana gli giungevano le voci degli aranti, il rumore misurato di tanti passi, i gravi rintocchi delle campane. Era suo babbo che lo precedeva. Con il solito passo moderato e forte, nella bella uniforme di guida, con in capo il vecchio cappello alpino che poco prima troncheggiava sulla bara, incedeva calmo, sicuro, verso la meta più alta, ove tanti angeli gli avrebbero preparato la più bella buccina per un bibbo che non avrebbe avuto fine. E a Gasparin parve di partire con lui, come quando bambino lo seguiva felice.

Al ritorno dal campo, non appena a casa, saltò sul terrazzino e guardò verso il timido bianco di San Demetrio e subì l'antico fascino che emanava dalle case odorose di fieno e dalle sue straduciole. Gasparin non trattene lo sguardo che fuggiva ancora più alto, sfiorando i ripidi, perenni ove s'adagiavano i bianchi ghiottoni mentre sopra si staccavano le prime rocce della grande montagna. Gasparin rivede lassù il suo babbo che gli sorrideva sereno, che indicava al figliolino il sentiero che portava sulla grande montagna. All'occapanna Soldanella avrebbe sempre atteso il suo figliolo per riguardarlo sulle pareti che erano state sue, sulle rocce più belle del mondo.

Rasserenato, quasi felice, Gasparin rientrò in casa e ripose in quell'ordine il cappello del babbo nello stesso armadio dove un giorno non lontano avrebbe riposto il suo.

Gian Battista Valle

ben puote ognuno comprendere che i sono molti e deliziosi. Il più bello di tutti è sull'Ozal, monte che sovrasta a Revò. Dalla sommità della Paganella si vedgono sei o sette laghi. In Predaja sopra Tres dal Casone del conte di Thun una gentile eco ripete chiare dicotote sillabe.

La sera di state a mezz'ora di notte, stando giù nella valle e volgendo lo sguardo verso queste montagne, si vede una bella corona di fuochi. Quegli artificiali che si fanno ammirare nelle grandi città, saranno più belli; chi oserebbe negarlo? ma non possono eccitare quei pensieri e quei sentimenti, che destano questi accessi per le mani delle villanelle.

Già si lamentava, l'autore, che la caccia indiscriminata incide sul patrimonio naturale: «La insensatezza delle proibite leggi sulla caccia fa sì che vi sieno rare le lepri anzi che no, ma invece sono esse saporitissime. Ottimi, ma pochi egualmente sono i camosci. Cervi dopo le ultime guerre non se ne veggono più. Prima ne avevano i cavalieri nelle cacce loro riservate. Orsi e lupi non se ne incontrano che rare volte, perché ognuno fu loro la guerra, anche per il premio che accorda saggiamente agli uccisori di Governo. Di animali benefici non vi è che la pipera. Qualcuno del volgo ignota crede che stieno nei bastioni, ed opina stoltamente che dopo il Concilio di Trento non possano nascere a nessuna. I ragliavoli però e gli istrutti, che sono i più, sanno troppo bene che questi pretesi bastioni altro non sono che meteorici, cioè fuochi fatui, che si accendono, si muovono e spengono nell'aria».

Con questo accenno alla nota popolare credenza, largamente diffusa nelle Alpi, il libro entra nella parte che riguarda le costumanze, e leggiamo: «Tutte le case della Naunia sono costruite di muro e coperte di sassi, o con tegole di picea o di larice. Esse sono perciò solide molto e vi si abita sicuro, ed i rari incendi che scoppiano sono pressoché tutti cagionati da crassa negligenza. Ogni famiglia come ha il suo campo, così possiede pure la sua casa. Le famiglie nuove lavorano e risparmiano tanto finché possono fabbricarne una. I cittadini agiati le hanno comode

Vespero sull'alpe



...La calura è mitigata da una leggera brezza vespertina; rocce e neve assumono una tinta più blanda, e delicato è il gioco delle luci e delle ombre su creste e canali, su rocce e pianori, su pinete ed acque di laghetti e ruscelli. Dal fondo-vale selgono i profumi dei fiori e lo scampanto degli armenti: è l'ora in cui la montagna indossa la sua veste bella. (A. Hess - Trent'anni d'alpinismo).

Nella riposante Anaunia

Dalla Rocchetta al ponte di Mostizzolo, la valle del Noce si chiama di Non od Anaunia; più che ad una valle nel senso comune del nome, siamo dinanzi ad una immensa coppa verde, meno verde, a seconda della stagione, e la chiostra dei monti che la racchiude, benché imponente, non contende il sole.

Gli occhi dell'alpinista, com'è logico, sono attirati dal Gruppo di Brenta, e dalle ultime propaggini della Presanella; ma più grandioso anche se non alpino, è il massiccio schienone del Roen, con i fianchi boscosi e la calotta a pascolo, e ricorda i tempi lontani quando la gente viveva di pastorizia, aveva menomodomidità a ovulo, ma stava vicino alla natura, ricreando il conforto di un'esistenza semplice, inonata all'armioso alternarsi dei mesi.

Di questa antica vita troviamo un'ampia eco in un prezioso libretto «La Naunia descritta al viaggiatore», pubblicato a Milano nel 1892 e presentato ai lettori da Gioseffo di Gianbattista Pinamonti. Un appassionato di cose vecchie ha fatto eseguire una ristampa in facsimile. Tralasciando la parte che riguarda i paesi, pure interessanti assai, seguiamo l'autore fra i monti, e Cresce in più luoghi naturalmente il ribate, si trovano ottime fragole ed eccellenti lamponi. I giovani segatori e le contadine armate del loro rastrello ne riportano la sera del sabato gran pezzi di odorosi mugghetti, o gigli delle convalli. Buone a mangiarsi ed abbondanti sono le frutta del Vaccinium Myrtillus, che i Nauni dicono giassene, ed anche bage. Incontrasi pure frequente l'Aronia rotundifolia, da noi detta Spon, che serve a fare scope, ed il cui frutto, coronato come la nespola, si mangia dai pastorelli.

Segansi nella state i prati montani, che danno molte magliata di carri di ottimo odoroso fieno. Il resto delle montagne è pascolato dalle vacche e dai gioveuchi. Nel più alto dei monti vanno pascendo Erbe minute e balsamiche numerose greggie. Volendo restarvi la notte, o dai pastori nelle casine, che noi diciam malge.

De' punti di veduta non parlo, ché

e grandi in guisa che per villa si possono chiamare palagi. Oh se i nostri buoni vecchi avesser tutti fatto alle abitazioni loro delle facciate da quella parte che è veduta di lontano dal viandante! Quanto più bella per noi sarebbe stata per questo riguardo la Naunia!

Durante il verno la gente abita nelle camere scaldate da stufe. I più poveri passano l'inverno nelle stalle. Le femmine filano a questa stagione lana, canape e lino. La gioventù gioca la sera alle palmate, o fa altri giochi di forza o di destrezza. Fra il di verno i giovani si sdrucciolano sul ghiaccio, esercizio non solo utile ma necessario a chi dee camminar sopra buona parte dell'anno. La festa cerano di colpire leggermente con palle di neve le fanciulle da loro amate mentre vanno alla chiesa o ne tornano, e le colpite sono bene scaltre nell'informarsi da qual mano sia uscita la palla. I vecchi in casa, ed i pochi vitiosi nelle taverne, fanno una partita di carte. Dopo la introduzione delle patate ogni contadino non del tutto povero ammazza il suo porco, e la sera si mangia il tortel con la salsiccia. Ci sono di pochi anni molti contadini che tengono in casa zucchero a criste per bisogno, che la golosità delle domestiche e dei loro malaupezzati bambini rende ogni più frequentati.

Sono più o meno le usanze tipiche delle montagne nostre. Poche diversità le localizzano. «La musica fu sempre ed è ancora poco coltivata dai Nauni, forse perché manca loro l'occasione di apprendere. Perciò anche il ballo è un divertimento riservato ai giorni di festa, o di qualche festa solenne per le stesse persone colte. Per le fanciulle, e molte ve n'ha di anni avvenenti, l'essere troppo amanti del ballo e ballerine è cosa che fa pensare poco bene di loro. I giovani dunque procurarsi la state altri passatempi. Girano le feste di villa in villa a vedere e ad essere veduti; e cantano canzoni amorose, ma non patrie, ché non ne abbiamo. Una volta recavano, e questo era un gran male, ai confini del proprio comune per fare alle sabbate con quelli del comune vicino, col quale vivevano in discordia. Al presente i nostri giovani sono più saggi, ed

amano di fare diside pel giuoco della palla, che passano in buona armonia. Ed ecco una ricetta culinaria: «Un divertimento proprio cred'io de' soli Nauni è il fare la bagianara. Chiamansi bagiane le silique verdi ma contenenti già i semi, di due specie di legume che diconsi bisè ed arbee. Fanno in terra una buca, alla quale formano il fondo e le pareti di grosse pietre, poi vi fanno entro ardere un gran fuoco, e di fuori con un altro scaldano una pietra che servir dee di coperchio alla buca. Intanto alcuni raccolgono le bagiane o silique, ed altri portano molte felci di quella specie che da Botanicè è detta pteris aquilina. Riscaldato bene le pietre finché quasi scricchiola, s'intonaca la buca di felci, poi vi si accomodano a strati le silique, frapponendo a queste altri strati di carne porcina o di mortadella; indi ricopronsi questi strati con altro felci, e a queste si sovrappone il suddetto coperchio. Ciò fatto, si pone a cuocere; e se le bagiane non furono rubate, anche a cantare qualche allegra canzonetta. Dopo alcun tempo levati il coperchio, e si fa a chi può più nel mangiare la carne, o il salsicciotto con le bagiane, poiché tutto diviene di squisito sapore. Questo chiamasi fare la bagianara».

Si è sempre usato trattare un paese, tenendo conto della vicende verso l'esterno, o di quelle dipendenti dalle classi dirigenti. Ma nei secoli bui, e sino ai tempi a noi ben vicini in talune vallate delle Alpi, le famiglie dirigenti che imponevano il proprio volere o la propria lingua non erano della valle e nemmeno della regione. Quindi, trattando delle vallate alpine, sarà bene rivedere le posizioni basandosi sulle popolazioni autoctone, segnando nelle tradizioni minute nell'architettura rustica. In tal modo saremmo più vicini alla realtà.

E senza dubbio più comodo il digerirsi il nome d'una serie di battaglie o di uomini che stavano al comando; è assai più difficile il seguire la popolazione minuta nella sua storia minuta, però è lavoro appassionante, specie per chi ama andare a fondo delle cose valutate secondo il loro giusto peso, e prima di preoccuparsi di quanto accade in casa altrui, pensa ai problemi vecchi e nuovi di casa propria.

Il lago di Matogno

Tutto intorno c'è una gioiata di rocce scure e poco salde e sono montagne chiamate Corona del Ferro, Pizzo di Bronzo, Pizzo del Forno e Pizzo della Fria; sotto craste e cime stanno balzi più o meno ripidi, liste erbose, righe di sfasciumi — fino a maggio la neve li medita — e dove le ripe frenano la discesa a si distendono in un prato pianeggiante, c'è il lago di Matogno. Ini inizia la valle dell'Isorno.

Se camminerà lungo le sponde del laghetto, la montagna capovolta vi segue riflessa; un cielo sereno è meno puro di quello acque.

In esse abitano strane fanciulle — forse sono Fate — ed emergono sul far

della sera, quando colorì e pensieri stemperano in un grigiore celeste. Non di rado escono sulla spiaggia, e lo fanno quando sono certe che nessuno la può scorgere perché si vergogno del piede caprino. Qualche volta infatti la sabbia umida reca impressa l'orma della quale arrossiscono.

Nessuna donna può raggiungere con loro. Sono creature amorose ed attirano i giovani cantando. L'incanto che udeno dell'avvicina alle rive, difficilmente riesce a sottrarsi a tanto fascino; esse lo invitano mostrandosi dalle ginocchia, su. Chi mette un piede nell'acqua più non si libera dall'incantesimo e le segue immergendosi pian piano, come esse si immergono.

Una produzione di lame e coltelli, attraverso i moletti trovava il suo smercio; si affidava loro la merce, la vendevano nei lunghi pagabondaggi, riportavano il ricavato. E questo naturalmente per l'emigrazione stagionale. Gli arrotini di Rendena che si trovavano nell'Italia centrale al momento della presa di Roma, si aggregarono alle truppe piemontesi e poi come compenso chiesero la mola, per tornare lavorando verso casa. L'emigrazione dei moletti di val Rendena negli Stati Uniti d'America è stata massiccia. Mi dicono che l'associazione degli arrotini statunitensi ne comprenda circa duemila dalla val Rendena originari. Vi sono arrotini di Rendena anche a Santiago del Cile.

Non a caso nella ridente Pinzolo si è inaugurato il monumento al moletto. Volta le spalle al Brenta ed alla Presanella, guarda verso la Sarca.

Gli arrotini stagionali della val Rendena

Un'economia sana ma ristretta all'osso, quella delle Giudicarie. Sana perché a differenza di quanto oggi accade, sia su piccola sia su vasta scala, il bilancio è costantemente passivo, tanto... qualcuno ci penderà. Un'economia limitata perché dovendo quadrare il bilancio, e non finire sulla gogna come cattivi pagatori, prima di spendere ci si pensava su sette volte.

Pastorizia, foreste, la magra agricoltura, i poveri mestieri artigianali di un'economia chiusa, non bastavano per le necessità di una vita pur così semplice; gli uomini di queste valli trentine dovevano emigrare. Giusta fama godono i segantini delle valli Giudicarie e della valle di Rabbi, i parolotti, i ramai della valle di Sole, gli spazzacamini dell'Anaunia e del Banale, i moletti, gli arrotini di val Rendena.

La grande emigrazione della val Rendena era costituita dagli arrotini. Acquistavano gli argenti, il carretto, a Valdigione, dove artigiani abilissimi si erano specializzati, e partivano a piedi "per il mondo". Cammin facendo lavoravano, per guadagnarsi il pane; le fattorie della grassa pianura li vedevano volentieri. Per un piatto di minestra ed il permesso di dormire nel fienile, i moletti ridavano il filo ai coltelli. Il padre si tirava dietro i figli, lo zio i nipoti;

BENE DESMAISON
A MONTAGNA
A MANI NUDE

DESMAISON
Un avvincente libro autobiografico del celebre alpinista francese con le sue più importanti ascensioni. Molte illustrazioni, 288 pagg., L. 2500
DALL'OGGIO, EDITORE

PARLANO I GIOVANI

Problemi attuali di una Sezione qualunque

Tornando a leggere gli articoli di qualche anno fa, cerco di mettermi nei panni di chi scrive, e qualche volta la cosa ha un sapore vagamente allegro. Più mi allontano nel tempo, e più mi sembra di essere diverso.

Mi sono avvicinato alla montagna con le idee un po' confuse - avevo tredici anni - circa i motivi, il modo d'agire e il valore più o meno spirituale di questa passione. Con i passare degli anni la nebbia si è diradata, permettendomi una visione più reale delle cose. I compagni sono cambiati: l'amicizia in senso sportivo è latitante. Ogni qualvolta si è sul punto di sciocchiarla, ti sfugge, ancora. Addomesticata da parecchi esempi, si prova indifferenza.

Difficilmente, al giorno d'oggi, un giovane si avvicina alla montagna, quella seria, da solo.

La possibilità di trovare una compagnia, è la molla principale che lo può spingere alla montagna.

Questo comportamento dimostra la sua incapacità a risolvere i problemi da solo, cosa essenziale nell'alpinismo.

Il corso d'alpinismo può funzionare come molla di richiamo, perché cerca di «entrare» con tutti, giovani e vecchi.

Lasciamo da parte la retorica e non dimentichiamoci che l'alpinismo è sport. Sport inteso come attività che ha per terreno di gioco la montagna, lasciando ad ognuno di noi la possibilità di arricchirla.

Cercando possibilmente di non trasformarla in una collezione di cimè o una corsa alle vie di moda, i motivi di attrazione, oltre

il corso d'alpinismo, possono essere l'accantonamento e le serate con proiezioni. La gita seasonale ha perso la sua funzione di elemento guida dell'attività sociale. La stessa sede non ha più l'importanza di qualche anno fa.

Per lo stesso motivo per cui qualche anno fa i «vecchi» anobnavano i giovani perché non avevano esperienza, ora i giovani ignorano i vecchi perché non sono più in grado di competere alla pari come prestazioni atletiche.

Lo scopo dell'alpinismo dovrebbe essere quello di creare degli uomini attivi. Per questo i giovani sentono il desiderio di fare di più. Alla mancanza di esperienza supplirà il loro entusiasmo, che non bisogna assolutamente soffocare.

E' noto che nei tempi passati l'alpinismo veniva praticato da gente di una certa possibilità. Migliorata la situazione economica e il grado d'istruzione, sono caduti diversi «tabù» sociali.

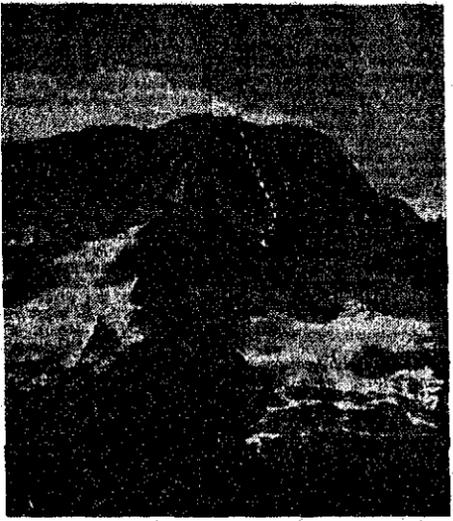
Non tutti però si sono adeguati, permettendo così una dispersione di forze non indifferenti.

Forse a qualcuno darà fastidio, ma lo invito a smentirla, l'affermazione che troppo spesso, anche oggi, nelle sezioni del C.A.I. si dà molta, troppa, importanza alla posizione sociale del soci, e per questo atteggiamento classista: tanti giovani stanno ben lontani da esse.

L'attività alpinistica in seno ad una sezione del C.A.I. non deve diventare un biglietto da visita o un motivo di rancore.

Carlo Zonta

Sulla via del Gian alla Busazza



Siamo su un piccolo terrazzo; lo è il mio amico Guido. Recuperiamo gli zaini, che prendiamo come siamo, abbiamo appuntamento con un'infinità di cose.

Si credeva di bivaccare in parete, ed allora ci siamo - tirati dietro - le nostre comodità. Metti il sacco piuma, il mangiarino, i giacconi di lana, e una miriade di chiodi di tutte le qualità, i sacchi si lasciano a malapena alzare.

Tuttavia fino a metà parete li portiamo a spalla, per riuscire a guadagnare il maggior terreno possibile.

Visto però che tempo ce ne rimane molto e la ci-

ma comincia a farsi sempre più vicina, decidiamo di recuperare.

E' una fatica bestiale; non vogliono scorrere; le plicose uncinano tutti gli speroni di roccia circostanti pur di farci faticare. Così per diversi tiri di corda, fino al piccolo terrazzo. Da qui li porteremo ancora in spalla; rimangono infatti ancora solo due facili tiri di corda.

L'ansia di poterli abbracciare, di poter sdraiare e questa nostra nuova via si fa sempre più grande.

Tiriamo, tiriamo, le braccia sono stanche, ma che importa.

«Dai tira più forte!» Gli zaini sono finalmente appesi pochi metri sotto noi. Poche bracciate ancora... No, per Dio! Un sacco si sgancia e piomba roteando e rimbalzando giù per la parete; un ultimo grande salto, lo guardiamo tristemente scomparire veloce alla nostra vista. Ormai avrà guadagnato il ghiacciaio sottostante o la crepaccia terminale.

Non siamo neanche capaci di impregnare. Proprio lo zaino che conteneva i sacchi piuma, avuti in prestito.

Eccoci infine in cima alla Busazza, «la bianca gioia». Intorno a noi bianche distese di neve, sole, tuffi, montagnane umide, qui i resti della guerra, cartoni, chiodi, nei quali scorrono corde, fesse di canapa, consumate dal tempo e agitate dal vento, e darocchie schiacciate dal peso della neve e degli anni. Siamo soli, con la nostra amicizia sulla nostra cima, c'è anche il sole, cosa assai rara quest'estate, eppure non siamo felici. Guido è sicuro in via, ed io non ho voglia di parlare. Perché una così bella salita non è stata capace di darci quella serenità, quella pace interiore che da sempre inseguiamo?

Il contrappunto dello zaino caduto non può costituire una spiegazione logica del vuoto che mi sento dentro. Ricordo con nostalgia come ero felice quando ancora piccolo sgambettavo dietro mio padre sulle montagne della Presolana. Amava veramente i monti mio padre, Godeva dei suoi silenzi, rotti solo dal fischiare dei camosci o dal gorgoglio di un ruscello.

Il crepitare del fuoco, acceso per asciugare i vestiti ininterrotti di pioggia o di rugiada lo rendeva completamente felice a lo togliere dalle umane preoccupazioni.

Ed io che adesso sono capace di districarmi con corde e moschettoni, che supero strapiombi e pareti verticali, che ho appena vinto lo spigolo nord della Busazza, non sono felice. Forse credeva di aver frugato questa impervia montagna, nel santuario fatto ad esso sparita, la mia sicurezza, la mia baldanza.

«Le montagne non si vincono», sembra ammonire mio padre. «Sono lì apposta per lasciarti saltare, con i loro sentieri, con i loro strapiombi, e i loro strapiombi, capaci tuttavia di donare anche gioia e serenità a chi si accosta loro con semplicità ed umiltà, sia egli il più grande o il più umile degli alpinisti».

Urbano Dell'Eva

Neve sport

Nel fascicolo di fine settembre di Neve sport, il direttore Guido Pietroni s'indirizza alla successione di Mario Celli e Jean Vuernet alla direzione delle squadre azzurre di sci alpino. Quale Coppo del mondo per la prossima stagione, ci informa Giuseppe Sabelli Florenti; sulle prossime olimpiadi invernali sul «chilometro lanciato» di Cervinia; sulla nostra della montagna a Torino nella prossima «maratona» questo numero di Neve sport, in forma di modo particolareggiato. Numerose notizie che interessano gli sciatori d'ogni classe, completano il fascicolo.

Lettere a «Lo Scarpone»



Escursionismo domenicale per i più giovani

Caro «Scarpone», vorrei parlarci un po' di me. Tu sai della vita dei più grandi alpinisti, delle loro imprese più famose, la volta scorsa hai anche pubblicato un articolo sul convegno della S.U.S.A.T. dedicato ai giovani, e devo dirti che se il sento abbastanza amico per scriverti è tutto merito delle parole di quel Tarlacio Pedrotti.

Ho quattordici anni e fino a qui a Milano non sono mai riuscito a trovare un'uscita che mi piacesse come me. Su quasi tutti i miei costanti di domenica se ne stanno in casa, incolati al televisore, tutt'al più si trovano con gli amici per gironzolare sotto casa, come se non potessero vivere senza l'astasio sotto i piedi. C'è anche qualcuno che esce dalla città per «respirare un po' d'aria buona», e arrivato sul classico prato insudiciato dai predecessori, scende dalla macchina e si siede con la schiena appoggiata ad un pneumatico, e lì si ferma.

D'altra parte le lunghe camminate rinvigoriscono il corpo e dello spirito» organizzate in famiglia, si riducono a venti minuti di salita e tre di discesa, e per me è un po' poco.

Quindi, esclusi i costanti, esclusa la famiglia, cosa mi rimane? Il C.A.I., ma ora che ho la tessera blu in mano, cosa ho guadagnato? Io direi niente. In sede mi dicono che potrei anche fare le gite domenicali, ma troverei soltanto ragazzi del diciotto anni in su, e siccome ho abbastanza cervello per capire che in quella frangia è sottinteso un «non ti conviene tentare», la mia tessera rimane nel cassetto. Tua aff.ma Amelia Cuni

Il Salone internazionale della montagna

L'importanza che era stata data da certa stampa e dalla radio al Salone Internazionale della Montagna di Torino, era forse il modo per giustificare una manifestazione che con la montagna stessa ben poco aveva da spartire.

Non so chi siano gli iniziatori di ciò, certo chi frequenta ed ama i monti venendo a Torino con l'intento e la segreta speranza di trovarsi nel suo ambiente, si è trovato di fronte ad uno spettacolo a dir poco deprimente.

A che serve tutto ciò? certo a due o tre grandi rivenditori di sci, di pellicce, di caravan, di monti giapponesi, di liquori.

Giovanni Zorzi

Perché si è ignorato completamente l'alpinismo, se non con qualche foto o con gli attrezzi in dotazione alle Truppe Alpine. Chi come noi si è assorbito qualche ora di macchina e ha pagato l'ingresso per entrare in un «mercato» cosa può pensare di questa manifestazione? Ora io dico vale la pena di fare anche delle iniziative collaterali altamente qualificate ad un qualcosa quasi tutto improntato alla vendita come un supermarket.

Perché sfruttare la montagna per il beneficio di pochi commercianti? Certo se continuiamo a scendere così in basso, c'è davvero di che preoccuparsi. Ringrazio anche a nome di quelli che la pensano come me.

Antonio Fagnoncelli

3 volte Brenta niente le altre

In occasione del centenario della S.A.T. hanno pubblicato tre francobolli della serie commemorativa i quali e tre rappresentano il Gruppo di Brenta. E' una cosa che voi sapete perché avete proprio annunziato l'uscita di questa serie.

Vorrei che pubblicaste questa mia lettera perché molti di noi si domandano: perché questa preferenza per il Brenta e il silenzio sulle altre nostre montagne del Trentino? La più alta montagna che sta tutta in territorio della provincia è la Presanella; la più nota montagna delle valli trentine tutta nostra è la Paganella e la canzone conferma a chi può bene non gli è «nè». La Clima d'Alta, dove si è sempre solo in provincia, le cime del Lagorai dove si è combattuto, per i signori di Roma che decidono i francobolli non esistono? Se poi vogliamo citare il Carè Alto, nell'Adamello, oppure la Marmolada con il ghiacciaio e le pareti sud che sono in parte in provincia di Trento, e poi le pareti di Catinaccio, e via dicendo, c'è proprio da ribellarsi la domanda se celebrando il centenario della nostra S.A.T. non si sia interpellato un trentino prima di scegliere tre soggetti e tutti e tre dello stesso Gruppo. Bastava, a me pare, che si chidesse il parere alla S.A.T., perché la S.A.T. e gli alpinisti conoscono le montagne del Trentino e le amano e non vogliono che si faccia la parte del leone per una dimenticata storia della S.A.T. sa benissimo degli incontri di Cesare Battisti in Paganella e poi da chi si è combattuto sulla catena del Lagorai, e conosce la storia del Caurlon.

Che ne dice lo «Scarpone»?

Mi accorgo che nell'elenco delle montagne citate ho trascurato Cimòn della Palla e Vezzana, e Colbricon dove si è combattuto. Ma un conto è una lettera, un conto è il presentare una serie di francobolli per il centenario S.A.T.

Sempre a vanti, caro «Scarpone»! Sei il giornale più simpatico.

Giuseppe Dorligo

Gruppo Naturalistico della Brianza

Attraverso le pagine del vostro periodico abbiamo saputo dell'esistenza e delle attività del Gruppo naturalistico della Brianza, e vi preghiamo quindi di segnalare l'indirizzo del suddetto Gruppo.

Gruppo Salvaguarda Montana - Torino

L'indirizzo desiderato è: Gruppo naturalistico della Brianza, 22035 Canzo.

Il massiccio del Lekka Ori nell'Isola di Creta

Caterina Guéca, pubblica una guida alpinistica del massiccio del Lekka Ori (nella parte occidentale dell'isola di Creta) edita a cura del Club alpino ellenico. Fra le numerose montagne di Creta, la cui altezza varia dai 1000 ai 2487 metri, con la cima del Pechnas, nel massiccio del Lekka Ori, due sole offrono un interesse dal punto di vista della scala e cioè il monte Guigulios ed il monte Volakias. Si raggiungono seguendo una strada asfaltata di 42 chilometri, partendo da Chania e toccando Omalos e Kyloskalo, località quest'ultima situata a 1250 metri d'altezza.

Il Monte Guigulios (metri 2080) ha pareti di mille metri. La leggenda lo dice dimora dei demoni; in realtà c'è una specie rara di stambecchi, detta cri-cri. Per gli sciatori interessano i versanti nord e nord-ovest della montagna che è di un calcare abbastanza solido. La guida indica i diversi itinerari di salita, dalla «tecnica normale» per il colle sud (metri 1750), che viene utilizzata per la discesa, a quella dei due versanti nord e nord-ovest, che presenta difficoltà sino al V grado. Di queste vie si dà una precisa descrizione tecnica, indicando le varianti.

L'altra montagna il Volakias (metri 2118) è un succedersi di spigoli e speroni alti dagli 500 ai 1000 metri. Per raggiungere la base delle pareti bisogna discendere da Kyloskalo alle gole di Samaria, seguendo un sentiero. Si indica la via della cresta est, con difficoltà sino al IV superiore.

La breve guida è corredata da fotografie e schizzi. E' redatta in greco ed in francese.

S.O.S. dalla val Canali

Non si può certo dire che alle associazioni impegnate nella difesa dell'ambiente naturale e del paesaggio manchi il lavoro: non fanno a tempo a mettere a fuoco un problema che altri dieci si sorgono; d'onde la necessità di scelte di priorità per concentrare gli sforzi sulle situazioni più gravi, trascurando quelle di minor interesse. Quelle che mancano invece sono i mezzi, gli strumenti idonei, le armi, insomma, per opporsi al dilagante e indiscriminato assalto. E' bastare, quasi disarmati, contro avversari spregiudicati, agguerriti e armati di quell'arma formidabile che è il denaro, è ben ardua battaglia che solo il coinvolgimento della buona volontà e la tranquilla assistenza di aver le mani pulite consente di affrontare o, qualche volta, di vincere. Aggiungasi a tutto ciò la vastità del fronte operativo e la conseguente difficoltà di disporre di informazioni tempestive e sicure.

Questa volta però l'informazione c'è, non solo quanto tempestiva, ma grossa e, a quanto pare, sicura: si tratta dell'assalto finale alla meravigliosa Val Canali (Pale di S. Martino), senz'altro una delle più belle valli dolomitiche.

A dire il vero, non è che la Val Canali sia rimasta immune da manufatti, se è vero che il Castello Pietra, orlo all'ingresso della valle e oggi ridotto a scenografico rudere, risale al V secolo, mentre nella prima metà dell'800 i Coni di Welsperg, un tempo feudatari di Primiero, si costruivano poco più in su, dove già c'erano alcune malghe, una casa di caccia, ma fu solo in questi ultimi decenni che, trasformate le vecchie mulattiere in carreggiabili, sorsero presso il bivio delle Acque Nere e sui bei Prati Peveri, dapprima timidamente, poi a ritmo più intenso, locande, trattorie, colonie e villini.

Con tutto ciò la valorizzazione, se così vogliamo chiamarla, della Val Canali rimaneva pur sempre entro limiti tollerabili, anche se la conseguente invasione turistica si traduceva in razze di fiori e funghi e in abbondanti seminazioni di immondizie; e, comunque, circoscritta alla parte inferiore e marginale della stupenda vallata.

Ma anche qui, come altrove, sospinto dall'avidità di guadagno, l'progresso avanza inesorabile, i tempi sono maturi per l'assalto finale, le ruspe stanno per entrare in azione, il momento è giunto per l'ar-

rembaggio alle vette. Ecco in breve il programma, quale risulta da informazioni avute in loco: sui bei prati di Malga Canali, ma qualcuno dice un po' più in su, allo sbocco del Vallone delle Lede, un parcheggio per centinaia di macchine, un grande albergo dotato di tutto quanto può pretendere il più raffinato e spendereccio villeggiante, infine la stazione inferiore di una spettacolare funivia che, sorvolando il Vallone delle Lede, porterà in pochi minuti la solita clientela di villeggianti battifacca e di sciatori discesisti sino a 2037 metri della Fradusta; proprio nel cuore del Gruppo delle Pale; qui, stazione superiore con relativi locali di ristoro e inizio della grandiosa pista di discesa che attraverso il ghiacciaio, le Buse Alte, il Passo Canali e l'alta Val Canali, vincendo con manufatti in cemento le asperità del percorso e generosamente sventrando, nella parte inferiore, il millenario bosco, ricondurrà alla base gli sciatori inebriati da una fantastica volata con 1800 metri di dislivello.

Ora parliamoci chiaro e, mettendo per un momento da parte la natura, il paesaggio, i silenzi solenni dell'alta montagna, bisogna pur ammettere che, sotto l'aspetto di un integrale e spregiudicato sfruttamento turistico, il progetto è geniale, grandioso e di indubbia attrattiva; che è assicurata la doppia stagione, sia con gli sciatori, installando alcuni sky-lift sul ghiacciaio, sia con i turisti che, attraversando in un paio d'ore l'Altopiano, potranno raggiungere la stupida superiore della Funivia della Rosetta.

Se mai, quanto al tracciato della pista, qualche perplessità può sorgere solo su due punti: l'orientamento sfavorevole (a sud ovest) della parte inferiore e l'attraversamento dei dislivelli delle Buse Alte; però in Val Canali, incisa fra alte pareti, il sole d'inverno dura ben poco, mentre i dislivelli delle Buse Alte non dovrebbero costituire un ostacolo insuperabile alle risorse dei moderni mezzi tecnici.

Comunque, un progetto di valorizzazione veramente superlativo. Che poi, con tutto questo po' di luna-park, una delle più belle valli dolomitiche vada a farsi benedire, è tutto un altro discorso che evidentemente non interessa né preoccupa i promotori della sensazionale iniziativa.

L'«Annuario 1971» del C.A.I. di Bergamo

Anche quest'anno l'Annuario della Sezione di Bergamo del C.A.I. (porta la data 1971 ma è appena uscito) non delude l'attesa di chi s'appassiona dei libri di montagna. Giuseppe Del Bianco e Franco Radici, i due redattori, sono proseguiti con passo sicuro lungo la vecchia strada ed il risultato - voluttuoso lo ripetiamo - è positivo.

Nel 1971 c'è stata una spedizione sulle montagne della Turchia e l'Annuario ci dà una serie di diari e di relazioni su vicende e scalate, che forma una monografia (da pagina 18 a pagina 73). C'è il diario di Luigi Battaglia ad ambientare, ci sono le considerazioni conclusive (Mario Dotti), le impressioni (Sandro Aresi, Gino Pezzotta, Sergio Arrighoni, Giovanna Bressani), e poi la relazione tecnica della spedizione e quella delle salite effettuate. Si aggiungono una serie di fotografie, due nitide cartine, le vedute delle montagne scalate con tracciate gli itinerari di salita, e si vede che parlando di «monografia», non esageriamo affatto.

Fin troppo breve - purtroppo - è il brano di Santino Calegari «Ferte in Perù», e riguarda due ascensioni nella zona del Nevados Huazraz: al Nevado Ishina, al Nevado Urus. Rispetto invece l'attacco al Tocotaju. Le fotografie sono d'eccezione.

La parte che riguarda le Alpi si apre con un brano sulla est della Nordend (Nino Calegari), seguono la cresta sud della Noire (Franco Rota), «Eiger idea fissa» di Gianni Ruggieri, la Dent Bianca (Consuelo Bonaldi). Poi rientriamo per così dire «in casa» nelle Orobie; Angelo Gamba narra la sua tremenda avventura allo Sella; c'è la travolgente sci-alpinistica della Orobie; c'è l'escursionismo

scolastico in val Canale (Tiziana Rota); ed un brano ben impostato di Angelo Gamba, sui pastori bergamaschi: come noto, oltre ad essere alpista, è compilatore di guide alpinistiche, il Gamba è uno dei maggiori conoscitori della vita popolare e pastorale delle Orobie.

Non è il caso di proseguire elencando i diversi scritti: quanto abbiamo detto basta a confermare in chi conosce l'Annuario che la bella serie continua egregiamente; e dovrebbe anche invogliarsi chi non conosce questa collana a cercarla se non altro in biblioteca.

Ci sono naturalmente le rubriche che riguardano la vita della Sezione e l'attività dei soci: alpinistica, sciatoria, speleologica e via dicendo. E questa parte dà un quadro completo ed organico di quanto si è fatto in un anno.

Il numero di settembre de «L'Annuario», pubblica fra l'altro «Escursioni d'altri tempi al Monte Sillara», di Renato Aneschi, «L'atpinismo del giovane», con interventi di Alberto Soncini, Giuseppe Meriani, Giacomo Benoni, Franco Campioli, Carlo Fosse, Umberto Canarri. «Alta scoperta dell'Appennino», di Carlo Fosse, una salita alla Gran Sella (Gran Ser) ed altre notizie e contributi interessanti.

Un caso limite

Chi scrive questo note non è esperto della legislazione sulla tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale: appare però evidente che se il ricorso al parco naturale, al vincolo paesaggistico, al vincolo idrogeologico, agli usi civili o a che altro non basterà a salvare dalla distruzione la Val Canali, e qui veramente siamo di fronte a un caso limite, vorrà dire che la difesa del paesaggio, prevista dalla Costituzione, si traduce solo in platonica affermazione di principio per non dire in aperta beffa (come del resto accade per altri precetti costituzionali, vedi ad esempio l'art. 47 che incoraggia e tutela il risparmio).

Secondo Convegno nazionale per la protezione della flora alpina

Nei giorni 30 settembre e 1 ottobre si è tenuto a Belluno-Nevalga il Secondo convegno nazionale «La protezione della flora alpina», sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Era presieduto dal professor Lucio Summel, preside della Facoltà di agraria dell'Università di Padova.

Relatori il professor Bruno Peyroni, ordinario dell'Istituto di Orto botanico, dell'Università di Torino, sul tema: «Problemi di conservazione della flora e di conservazione della natura in genere nell'ambiente alpino»; il professor Sergio Beer, direttore centrale del ministero dell'Interno, sulla «Conservazione della flora alpina come impegno educativo»; il professor Alberto Predieri, ordinario della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Firenze, sul tema: «Problemi giuridici della protezione della flora alpina nel quadro dell'ordinamento regionale».

Al col di Favergera, sul Nevalga, a metri 1540, si è inaugurato l'edificio del Giardino botanico delle Alpi Orientali, intitolato alla memoria del dottor Francesco Caldarì.

Riproduciamo la mozione conclusiva del Convegno: Il Secondo Convegno per

L'ECO DELLA STAMPA FONDATA NEL 1901 UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE DIRETTORE Umberto Pruvotello via Giuseppe Consolini 28 MILANO - telefono 72.38.33 Jassella Postale 3549 - Telexstampa: Sostitampa Milano

Sui ghiacciai della Terra di Baffin

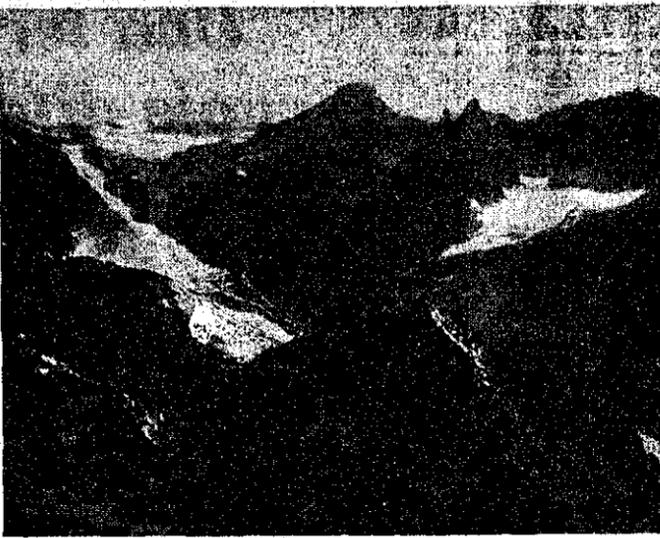
Facciamo seguito alla precedente relazione sulle attività svolte nella Penisola di Cumberland della Terra di Baffin dalla spedizione del C.A.I. Tortona diretta dal dott. Bruno Barabino, con un altro scritto di Giorgio Gualco che vi partecipò con l'incarico di vice capo spedizione assieme all'accademico Giampaolo Guidobono Cavalchini.

In questo nuovo scritto egli ne illustra l'aspetto esplorativo, con la narrazione di alcune ricognizioni sui ghiacciai dell'immensa isola artica.

Questa volta era deciso: il lago l'avremmo percorso in barca. Si era aperto un bel canale fra la sponda e il ghiaccio che ricopriva il Summit Lake e già sognavamo di andare remando, senza il peso del sacco sulle spalle e senza dover scalare la morena del Caribou che dal ghiaccio di questo nome si protendeva sopra il campo base con le sue braccia sassose. Dopo otto giorni di tempesta il tempo ci sorrise di nuovo e ci trovammo d'accordo in tre, Bruno, Tona ed io, per fare un giro esplorativo fino al Turner Glacier, che sfocia sul Summit Lake una decina di chilometri oltre il Pangnirtung Pass. Partimmo pieni di gioia sull'imbarcazione dal fondo piatto, lasciata dalle precedenti spedizioni dirette dal colonnello Baird, in qualche punto il pack si spingeva contro la riva, ma la superammo tirando la barca dalla sponda, o accendendo il fuoco a colpi di piccozza. Poi navigammo festosi attorno ai due promontori che segnavano le punte estreme dell'escartata morena, dietro cui, il ghiaccio si richiudeva inespugnabile per un lungo tratto: barca a terra, sacco in spalla, muso lungo e via come il solito. In fondo al lago splendevano i ghiacci del Midnight Peak. Il colonnello Baird ci aveva spiegato l'origine del nome: a una sua spedizione avevano partecipato anche due astronomi e un giorno, dopo due ore di calcoli, avevano decretato che da quella cima vedrebbero potuto ancora vedere il sole di mezzanotte, benché fosse già la metà di luglio. Partirono quindi per la lunga ascensione insieme a Baird, ma quando puntualmente furono in attesa per il sopralzo spirituale non videro nulla, perché il cielo si era annuvolato. Il nome tuttavia rimase, per consolerci della mancata gita in barca.

Costeggiammo il lago, che offriva insenature in cantoncelli, dove fra i ghiacci vaganti si specchiavano le cime dei monti ormai familiari, il Baldur, il Thor, il Tirokua e altre vette senza nome. Una figura umana, vagante sotto un sacco enorme in quella solitudine, si ribellò per il nostro geologo, prof. Corbelli, intento a raccogliere campioni e a stendere in base alle sue osservazioni la prima carta geologica della zona. Raggiunse la morena laterale del Turner Glacier, che si spingeva e profondamente nella valle come un colossale baluardo, lo lasciammo ai suoi studi, per continuare il nostro giro: questo ghiaccio ci aveva sempre tenuti in grande curiosità, perché, oltre a essere uno dei maggiori della zona, conduce sotto le pareti a picco del M. Asgard, torre colossale, che non sfuggirebbe accanto alle più celebri cime della Terra. Dalla sommità della morena dominavano lo sbocco di un'altra imponente colata glaciale, lo Highway Glacier, che scende dal Penny Ice Cap, la immensa calotta interna di ghiaccio. In prosecuzione del Summit Lake e del Glacier Lake, che da qualche anno si sono uniti per il ritiro del ghiaccio, scende dolcemente verso Nord-est la Owl Valley, costeggiata da una serie di cime tondeggianti, coperte da imponenti colate di ghiaccio. Il nome significa Valle dei Gufi e sempre Baird ce ne aveva spiegato il motivo: uno scienziato vi era rimasto tutta un'estate per studiare alcuni nid di questi animali, dalla posa delle uova alla nascita dei piccoli, che andava a pesare sistematicamente, riparendosi con un pezzo di cuoio dagli attacchi dei genitori inferociti.

Sormontammo la ripida lingua terminale del Turner Glacier e ci apparve la snella sagoma triangola-



Il Monte Odin dal Monte Sigurd — A sinistra il Monte Baldur, in fondo la Weasel Valley ed il Summit Lake gelato (foto Giorgio Gualco)

dente escursione nelle sue vicinanze. Di caribù invece nessuna traccia, benché trovassimo spesso sul terreno i resti imponenti delle loro corna. Un paio di volte ci imbattimmo in una nidata di coturnici, ancora incapace di volare, che vagava fra i massi sotto la guida agile della madre. Vista la difficoltà di formulare un programma alpinistico in comune, ci trovammo quindi di nuovo d'accordo noi tre, Bruno, Tona ed io, per intraprendere questa escursione e sfruttare in modo interessante i giorni di bel tempo.

Sul ghiacciaio del «Lapin blanc» (1), raggiunto con una lunga marcia sul terreno muschioso e la ripida, enorme morena ci aspettavano uno strenuo fenomeno. Dal limite inferiore della neve si apriva a un tratto

nell'asse del ghiacciaio una specie di stradone, largo da un minimo di sette fino a venti metri, di ghiaccio scoperto, di cui naturalmente approfittammo per portarci in alto senza fatica per più di un chilometro. Il fenomeno si spiega con il trasverso di qualche polta d'acqua dall'interno del ghiacciaio, che come un'ondata di piena deve averne spazzato la superficie, sgombrando sul suo passaggio dalla neve. Anche questo bacino è circondato da belle cime, con alte pareti e speroni verticali e termina in un enorme catino di ghiaccio, che alimenta anche altre colate, fra muraglie di roccia a picco.

Per una ripida lingua di ghiaccio laterale ci portammo a un colle, al piede di un'altra montagna difesa da speroni di roccia

Ai limiti estremi dell'alpinismo

La montagna a mani nude

«Soccorrere una persona in pericolo non è soltanto un dovere, è un obbligo. Per una guida, è una questione d'onore», dice il corsivo che René Desmazon fa precedere al racconto del salinaggio di due tedeschi sul Dru, nell'agosto del 1986, e fu una vicenda della quale si parlò molto, a suo tempo, perché gli valse l'espulsione dalla Società delle guide di Chamonix. Il racconto morderà un tratteggiato con perizia, apre la serie dei diciannove brani di «La montagna a mani nude».

Dall'Oglio editore, Milano, 1972, pagg. 270, con numerose illustrazioni, lire 2000, traduzione di Giancarlo Barbieri) dove accanto ai profili di Garry Hemming e di Jean Couzy troviamo il racconto delle imprese che hanno reso celebre fra gli alpinisti lo scalatore francese. Manca — naturalmente — l'integrale in solitaria della cresta del Peuteury, di questa scorsa estate (si veda «Lo Scarpone» del 1.0 settembre) perché compiuta quando il libro già era uscito.

Desmazon, nato nel Périgord, una regione sud-occidentale della Francia, per le Alpi era «l'estraneo». «L'alpinismo non m'attrava, non m'interessava neppure». Fu lo sci a stabilire i primi contatti con la montagna; fu la palestra di Fontainebleau a far sentire il piacere dell'arrampicare: «Non dimenticherò mai il giorno in cui feci conoscenza con la roccia».

La ovest del Dru, non ancora disseminata di ghiacci, scalata con Couzy allora reduce dal Makalu, assunse un'importanza fondamentale: «quell'ascensione

compiuta insieme, permise a Jean Couzy ed a me di valutare le nostre reciproche possibilità anche davanti a grandi difficoltà. Sapevamo di essere una cordata di prim'ordine e quel che abbiamo fatto nei tre anni lo ha dimostrato. Non falsa modestia né bontà millantaria: è la conoscenza del proprio valore e dell'importanza di quanto si è fatto, danno l'impronta al libro di Desmazon.

Fu un felice incontro, quello con Jean Couzy che aveva seriamente pensato di ritirarsi dal mondo alpinistico. Il nostro incontro doveva invece mutare il corso degli eventi. D'altra parte, «saffetta ad aggiungere, «non si può davvero pensare che, se non avesse incontrato me, Jean avrebbe interrotto la sua carriera d'alpinista nel pieno della sua forza fisica e intellettuale. Jean che aveva tale da permettergli di affrontare le pareti più difficili con le maggiori probabilità di vincere?».

Ripetiamo la frase perché da un'idea del senso della realtà, alla quale Desmazon costantemente s'attiene: attratt entrambi dalla ripetizione dei grandi itinerari delle Alpi, Couzy e Desmazon vanno alla parete ovest della Noire del Peuteury, poi c'è la direttissima sulla Nord-ovest dell'Olan, nel Delfin; poi c'è la prima invernale sulla parete ovest del Dru. E la parete alle Cime di Lavaredo.

Poi la cordata affiatatissima si spezza: colpito da un sasso Jean Couzy muore sulla Crête des Bergers. «Addio Jean! Non dimenticheremo né l'uomo né l'alpinista che sei stato. Il mio dolore è profondo. Non riesco più a trattenerne le lacrime. Non sta bene piangere, per un uomo, è sciocco, soprattutto oggi che la montagna è così bella. Dovrebbe essere giorno di festa. Non riesco a adiare questa montagna che ci ha privato di te. Non la sfuggirò. Scalerò altre vette e altre ancora, e creste e canali e pareti di ghiaccio. Ripeterò gli stessi gesti e dirò ancora le stesse parole. Solo o con qualcun'altro. Non sarà più, mai più la stessa cordata, ma sarà un po' come proferire nel tempo».

«E si protrà nel tempo quando Desmazon torna in Lavaredo a completare l'opera rimasta interrotta, e con lui ci sono Mazedaud, Kolmann, Lapasse. Dopo il primo tentativo del 1959 al Monte Janou, nel Nepal, René Desmazon ritorna tre anni dopo: capo della spedizione è Lionel Terray; stavolta arida la vittoria. La parte di questo capitolo che riguarda la salita alla montagna, con i diversi campi, è senz'altro molto interessante; il solitario avventura di Desmazon che nel ritorno si perde fra valli sconosciute, lascia con il fiato sospeso. E' — senza dubbio — uno dei punti salienti, affascinanti, e... riprova l'interminabile discesa, di ramo in radice, un passo dopo l'altro. Attraverso a guado ancora tre torrenti per fortuna più facili, perché mi sto trascinando sempre più stancamente. Il sudore mi cola sugli occhi. I vestiti, appesantiti dalla terra, mi appiccicano alla pelle, ma non me ne posso liberare a causa del rosc.

«Un altro torrente: ma quanti ce ne sono? Mi lascio scivolare fino al letto sul muschio, sulle radici, sulla terra, fra le rocce sporgenti. C'è una lastra che mi offre un po' di riposo, sdraiato vicino all'acqua. Dormo sino a domani e poi ricomincio a camminare... Perché no? Suvvia, lo sai benissimo. Ancora un giorno senza mangiare e poi riposerai per sempre. Devo andare fino in fondo, e subito.

«Un albero, caduto sul torrente, lo scavala da una riva all'altra proprio sopra uno slargo. Attraverso quel ponte improvvisato che si spaccia in due, marciando com'è, proprio quando arrivo a metà. Mi ritrovo nell'acqua fino al collo. Mi vien da piangere, ma che cosa son venuto a fare, da queste parti?».

«Concludiamo riportando l'ultimo periodo del libro: è un linguaggio che tutti gli alpinisti, dai maggiori ai più modesti, ascoltano e sentono proprio: «Le montagne immortali, sovrane regnano sui vostri cuori, fino nel più profondo delle città oscure, perché non potete dimenticare, vero?», se anche una volta sola avete visto, dalla vetta di una montagna, il sole sorgere dalla terra; se anche una volta sola avete visto nel cielo della notte la grande ronda delle stelle; se anche unavolta sola, in una capanna di legno, spaventati dalla tempesta, avete udito il lungo lamento del vento; se anche una volta sola, aggrappati con tutte le vostre forze alla montagna, avete sentito dentro di voi che la vita dipendeva unicamente dalla vostra due mani. Le vostre due mani nude, disperatamente contratte, sul granito».

I suggestivi calanchi dell'Appennino reggiano

Tra i fenomeni più interessanti dell'Appennino indubbiamente troviamo i calanchi, che però nulla hanno a che vedere con le famose Calanches della Francia meridionale. Queste formazioni argillose, dovute allo slittamento a valle del manto vegetale, sono molto numerose anche nella provincia di Reggio Emilia, specialmente nel basso e medio Appennino. La asprezza dei muri e delle creste, argillose, il colore che va dal bianco candido fino al giallo e al rosso, danno al panorama della montagna reggiana un aspetto veramente singolare e caratteristico.

I più famosi sono forse i calanchi di Canossa, non tanto per la loro bellezza, quanto per il fatto di trovarsi in una zona densa di richiami storici. Inoltre con la loro estensione ed il loro aspetto selvaggio contribuiscono a rendere ancora più aspra la rinomata rupe di Canossa.

Altri calanchi molto belli sono quelli di Berponzano, che si incontrano lun-

no, per la loro estensione, per i loro colori, ma specialmente per il fatto di trovarsi in una zona selvaggia e ricca di vegetazione. Anche in questi calanchi ci sono fossili interessanti, spesso in gran numero anche in superficie.

Nella stessa zona, sopra Cadrioglio, si trova la località di Versina, una piccola valle circondata per buona parte da ripidi calanchi giallastri, simili a possenti bastioni di argilla.

Molto interessanti e singolari sono i cosiddetti «muri del diavolo» visibili dalla statale del Cerreto dopo la località della Battola: sembrano veri e propri muri artificiali che scendono parallelamente dalla montagna. Questo fenomeno è dovuto alla diversa consistenza degli strati della montagna: alcuni strati sono stati asportati dall'azione degli agenti esogeni, gli altri, i muri appunto, sono rimasti ben visibili e sporgenti per diversi metri dalla montagna.

Carlo Possa

IL LIBRO DI UGO DI VALLEPIANA

Ricordi di vita alpina

Il 20 luglio del 1913. Paolo Preuss ed Ugo di Vallepiana effettuavano la prima ascensione della Prima Torre della grande costiera dell'Aiguille Noire del Peuteury e la battezzavano Punta Gamba (n. 3069). Oggi, se vogliamo essere esatti, quella cima è più nota come Pizzo Gamba. La scalata non era fine a se stessa: i due arrampicatori la consideravano come un'esplorazione della famosa cresta sud.

Durante la prima guerra mondiale, al sottotenente Ugo Ottolenghi, conte di Vallepiana, si affidò il compito della scalata dal passo della parete sovrastante il Costelletto, lungo un difficilissimo cammino. Per la maggior parte degli alpinisti, il cognome Ottolenghi riuscì una sorpresa in quanto l'attuale presidente generale dell'Accademico è più noto come «il Vallepiana», dall'attributo del suo titolo nobiliare, e come tale figura sulle guide alpinistiche che citano le sue ascensioni. Il cognome Ottolenghi, si viene ricordato in questo libro «Ricordi di vita alpina», pubblicato dal Tamori di Bologna, nella «Serie Gendhene Ancells» (1972, pagine 132, 24 tavole fuori testo, lire 2000).

Quando gli si affidò l'arduo compito della Tofana, Ugo di Vallepiana giovanissimo aveva ben centocinquantaquattro anni, al suo attivo, qualcuna delle quali estremamente impegnative, come la scalata del Monte Bianco per la via del Brouillard e il colle Emilio Rey e la prima senza guide al Pizzo Luigi Amedeo, compiuti con Pfann nel 1911.

Per l'impresa di val Costeana, Vallepiana si scelse a compagno la guida

Joseph Gaspari. I due eccellenti scalatori pionieri e fissando corde — non si dimentichi che bisogna procedere con la massima cautela perché l'avversario era vigile — ebbero ragione di quello che fu denominato «camino degli alpini» ed oggi si chiama «camino Vallepiana». «Quello che fecero Vallepiana e Gaspari, con la loro rudimentale attrezzatura formata da grossi chiodi ed anello incorporato, rappresentava senza dubbio il primo punto d'incontro degli alpinisti occidentali al massimo grado, in questo caso, di necessità belliche. Dopo sei giorni di lavoro, superando due passaggi nettamente strapiombanti e privi d'appigli, i due alpinisti raggiunsero un ripiano a 2900 metri di quota, che venne indicato come «quota Gaspari», così Luciano Vinzini nel volume «I diavoli delle Tofane» (pag. 132).

Sempre durante la guerra s'organizzarono le pattuglie degli alpini sciatori: di essere fece parte Ugo di Vallepiana, e qui citeremo il suo volume «Noi, scalatori di penna nera». Da quando scivola, chiamando «sei» i lunghi legni nordici? Ci ha rammentato d'essere stato il primo ad usare la pronuncia esatta del nome, oggi fortunatamente prevalsa. Potremmo dire che il Vallepiana fu maestro di sci ad intere generazioni, nell'epoca dell'elegantissimo telemark, il suo «Manuale di sci» fu guida utilissima a chi si iniziava a tanto sport. La prima edizione del suo manuale è del 1922; seguirono altre due, prese d'assalto ed esaurite in men che non si dica, chi a quei tempi era giova-

ne, portava nel sacco il manuale, consultandolo quando era sul campo. Per quanto riguarda la descrizione dei movimenti, chiarezza degli schizzi, facevano del libretto di Vallepiana quel che si usa dire «un amico fidato».

In merito allo sci di Vallepiana ricorderemo ancora la «Guida alpinistica della valle Venosta e della val Monastero», e la «Guida sci-alpinistica della valle Gardena» (in collaborazione con G. Kerschbamer), ed i numerosi articoli su «Lo Scarpone» su «Rivista Mensile».

A questo punto ci fermiamo perché entrando nei particolari della intensa attività alpinistica e sciistica di Ugo di Vallepiana, forse ci allontaneremmo troppo da quello che potremmo dire del suo stile, del suo carattere, che ben risultano in «Ricordi di vita alpina».

Non troveremo in questo libro la narrazione precisa e metodica delle imprese, nell'intento di suscitare il commovente, l'ammirazione, la meraviglia. Se ne parla anzi poco — stavamo per scrivere troppo poco — questo lasciarci sorpresi. Bisogna, in ogni caso, leggere le pagine, per trovare qui e là del fuggente accenti.

TONI GOBBI - Courmayeur - Tel. (0165) 82.5.15

Il centro d'acquisti più moderno e completo per sci, sci-alpinismo, alta montagna e spedizioni extra-europee

